093/2

(2)

1

STAMPA

GUIDO DORSO

CORRISPONDENZA

COMMEMORAZIONE AD AVELLINO
20 APRILE 1947
PROBLEMI DELLA SUA FAMIGLIA

2

Napoli, 4 marzo 1947

Caro Guglielmo,

ho sottomano da tempo una tua lettera a cui desidero esauriente-
mente rispondere: questo perchè non mi è stato finora possibile spe-
cie per gli impegni e a Napoli e nella mia regione di origine. Ho per
molto desiderio di vederti e spero di poterlo soddisfare al più presto
venendo costà, anche per ragioni di ufficio.

Desidero assicurarti che ho trasmesso al Prof. Fiore le notizie
da te inviatemi relative alla celebrazione, in corso di preparazione,
della indimenticabile Guido Dorso. Desidero essere ulteriormente
informato al riguardo, perchè devo esserci a qualsiasi costo.

Mi riservo di parlarti ampiamente dei seguenti argomenti: il P.R.I
in Campania; Il Segretariato per il Mezzogiorno; il settimanale indipen
dente in preparazione per la Puglia; la situazione creatasi a Napoli do
po la fascistica estromissione del Professor Del Secolo da "Il Risorgi-
mento", per opera dell'armatore Lauro. Ulteriore conferma questa, del
mio amaro principio : semel fascista, semper fascista".

Attendo quindi una tua lettera, la quale sopratutto mi rechi con-
fortanti notizie circa la tua inserzione nel P.R.I. e le prospettive di
lavoro avvenire.

Santi saluti cordiali.

Dott. Guglielmo RIZZO
Via Don Minzoni, 25
AVELLINO

Napoli, 2 aprile 1947

Caro Ugo,

con un giorno di ritardo ti mando molti auguri per il tuo onomastico. Ti anticipo anche quelli per la Pasqua. Mi riservo di scriverti ulteriormente e autonomamente per i problemi di partito.

Intanto voglio interessarti di urgenza alla seguente questione: sono stato ieri ad Avellino ed ho visitato la vedova di Guido Dorso. Come sai era già in cantiere tutta una serie di iniziative per cercare di risolvere anche il problema economico della famiglia Dorso, a cui il povero Guido non ha certamente lasciato ricchezze.

Esaminata la questione, è apparso chiaro che il problema sarebbe almeno in parte, ma con efficacia e durevolezza, risolto se la signora Dorso avesse una possibilità seria e dignitosa di lavorare. Ella è già stata impiegata per molti anni prima di sposarsi; è una provetta dattilografa, tanto vero che scriveva tutti gli articoli e libri di Guido; ha un diploma di licenza normale, dimodochè può, dal punto di vista burocratico, essere inquadrata tra gli impiegati di concetto. Ad Avellino v'è la possibilità di assicurarle un lavoro dignitoso e continuativo presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro, il cui Direttore, prof. Nicola Pascale, socialista, sarebbe ben lieto di poter così far valere la sua gratitudine verso Guido Dorso, del quale era devoto amico.

Siccome l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Avellino dipende da questo Ufficio Regionale di Napoli, io ho oggi stesso trasmesso al Ministro del Lavoro, Romita, la domanda di assunzione della vedova Dorso, accompagnandola con una lettera personale, nella quale svolgo le argomentazioni che mi paiono propizie per l'accoglimento di tale domanda ed in particolare per mettere il Ministro in grado di superare le eventuali obbiezioni dei suoi burocrati, che certo non saranno troppo favorevoli ad un provvedimento che significa riconoscimento di un grande democratico ed antifascista scomparso. Fra l'altro ho ricordato al Ministro che, nonostante le Ministeriali direttive di assoluto contenimento e tenace riduzione del personale degli uffici del lavoro, il Ministero stesso in alcuni casi di evidente umanità, oppure quando si tratta di favorire qualcuno appartenente alla non mai abbastanza lodata casta burocratica, ha proceduto a nuove assunzioni. Così nel recente caso di una povera vedova di guerra, la signora Iannuzzi Maria, appunto destinata a questo Ufficio Regionale del Lavoro.

./.

Ho scritto anche a Sereni, affinchè intervenga presso Romita per l'accoglimento della domanda in questione. Occorre che anche tu, anzi tu in particolare, spenda la tua influenza affinchè la vedova di Guido Dorso veda realizzato il suo desiderio.

Sono sicuro che non occorre che io ti scriva altro al riguardo. Ti ho esposto quanto precede per fornirti elementi con i quali eventualmente superare qualche riserva o qualche obbiezione di Romita, il quale credo non solleverà di certo alcuna riserva od obbiezione quanto al fondo della questione, che è di rendere sopratutto un postumo, modestissimo omaggio alla memoria di uno dei pochi studiosi di politica veramente grande che la nostra Italia possa vantare.

Ti prego di farmi sapere qualcosa al riguardo, possibilmente con urgenza.

Grazie. Saluti cordiali.

On.le Ugo LA MALFA
Via Po',37
R O M A

Riservata Personale

Napoli, 2 aprile 1947

Caro Sereni,

sono stato ieri ad Avellino ed ho parlato con la vedova di Guido Dorso. Già sapevo della sua preoccupazione di dare una base economica alla famiglia e provvedere sopratutto all'avvenire della Sua figliuola, che ha solo cinque anni. Dei vari progetti al riguardo già mi avevano parlato Manlio Rossi-Doria e Carletto Muscetta, il quale ultimo mi aveva altresì detto che la migliore soluzione di tale problema sarebbe stata ottenuta mediante un impiego per la signora Dorso presso il Municipio o la Prefettura di Avellino o altro ufficio locale.

Ad Avellino, mi sono reso conto che una buona possibilità in pro della signora Dorso si potrebbe concretare mediante l'assunzione della stessa, in qualità di impiegata di concetto presso il locale Ufficio Provinciale del Lavoro. Credo che tu sappia che io sono, e non da ora, alla Direzione dell'Ufficio Regionale del Lavoro della Campania, onde ho potuto oggi stesso, con lettera riservata diretta personalmente all'On.le Romita nella sua qualità di Ministro del Lavoro, far partire con parere favorevole la domanda di assunzione ieri redatta dalla signora Dorso e affidatami.

In proposito ho esposto al Ministro che ad Avellino ci sarebbe obbiettiva necessità di altro personale presso il locale Ufficio del Lavoro, sia perchè è molto probabile che ivi si verifichi qualche vacanza, sia perchè la mole delle pratiche da svolgere è in continuo aumento, specie per effetto delle richieste di emigrazione. Alla Direzione dell'Ufficio del Lavoro di Avellino vi è il Prof. Pascale, socialista, già molto vicino a Dorso e perciò quanto mai desideroso di venire incontro alle attuali necessità della vedova. Questa, d'altronde, non solo è fornita del diploma di licenza normale (onde potrebbe benissimo essere inquadrata quale impiegata di concetto) ma è provetta dattilografa (ha sempre aiutato il povero Guido battendone a macchina gli scritti) ed ha larga pratica di ufficio per essere stata, prima di sposarsi, per alcuni anni impiegata.

Credo che tutte queste considerazioni da me prospettate all'On.le Romita, siano quanto mai utili per l'accoglimento della domanda della signora Dorso, a sostegno della quale sono evidenti mille ragioni. Io credo che l'On.le Romita non avrà bisogno di segnalazioni nè di raccomandazioni per decidersi a dare un pane onorato e sicuro alla vedova di Guido Dorso, ma, specie perchè Egli avrà certa-

./.

mente da combattere con la miope burocrazia, sempre fascio qualunqueg giante, mi pare opportuno che tu interverga e gli dica tutto ciò che nella specie va detto. Nella certezza di ciò, ti ringrazio.

Sono stato costà la scoraa settimana, ma i tuoi impegni al la Costituente e in Consiglio dei Ministri, mi hanno impedito di poter avere un colloquio. Ho parlato con i tuoi collaboratori della segreteria particolare, specie con l'ottimo Prof. Antiochia, il quale credo ti abbia riferito quanto ebbi a dirgli. Aggiungo per iscritto la calda preghiera che alcune segnalazioni da me fatte siano prese in benevola considerazione.

Ancora grazie. Saluti cordiali.

On.le Emilio SERENI
Ministro dei LL. PP.
R O M A

7

Napoli, 4 aprile 1947

Caro Ugo,

Proprio oggi ho scritto a Pacciardi una lettera con la quale simmetricamente gli comunico il risultato dello scambio di idee con te costà avuto la scorsa settimana.

Adesso sarà opportuno che tu prenda contatto con Lui al fine di stabilire la base economica e la data, nonchè certe direttive e modalità per l'attuazione del convegno a Napoli tra gli esponenti politici del nostro Partito nelle varie regioni e la conseguente creazione, possibilmente entro aprile, del Comitato specifico per lo sviluppo del Partito nel Mezzogiorno, del quale tu dovrai essere a capo.

In proposito ti ricordo che il 20 aprile ci sarà ad Avellino la solenne commemorazione di Guido Dorso. Tu non dovrai mancarci. Potremmo per il giorno precedente o per il giorno seguente tenere a Napoli la riunione di cui sopra.

Secondo il tuo consiglio, avevo l'intenzione di parlare a Romita per la nomina del nostro Avv. Vittorio Malcangi alla Presidenza dell'Ente Autonomo per l'Acquedotto Pugliese a Bari, ma me ne mancò il tempo e l'opportunità. Sarà quindi opportuno che tu stesso ne parli a Romita, assicurandoti la Sua comprensione e quindi l'appoggio dei socialisti.

Io cercherò di sondare il campo comunista, specie il Sottosegretario Assennato che, da privato, è l'Avvocato dello Acquedotto Pugliese. Intanto già della candidatura Malcangi, posta dall'Esecutivo Regionale Pugliese del P.R.I., ho informato la Segreteria Particolare di Sereni, il quale è il Ministro competente a proporre tale nomina, che dovrà essere poi deliberata dal Consiglio dei Ministri.

Speriamo che questa cosa vada in porto; sarà molto utile per il prestigio e lo sviluppo del P.R.I. in Puglia.

Ti prego di darmi notizie al riguardo.

Grazie. Cordiali saluti.

On.le Ugo LA MALFA
Via Po', 37
R O M A

Napoli, 4 aprile 1947

Caro Manlio,

la presente lettera non ha obbiettivi annessi con lo schieramento politico. Tu sai che sono sempre pronto a firmare la tua domanda di iscrizione al P.R.I. e che mi darò da fare affinchè tu possa essere al più presto valorizzato nel Comitato Direttivo della Sezione di Ariccia!.....

A parte gli scherzi, intendo vivamente pregarti di interessarti delle seguenti due faccende:

1°) il Comitato Esecutivo della Federazione Regionale Pugliese del P.R.I. ha fatto e molto opportunamente, il nome del nostro amico Avv. Vittorio Malcangi, che tu certamente conosci, per la Presidenza dell'Ente Autonomo per l'Acquedotto Pugliese a Bari. Tale posto è vacante in quanto il demolaburista e monarchico Grassi si è dimesso. Si tratta, come tu certamente sai, di una posizione molto importante sia dal punto di vista dell'attività meridionalistica pratica, sia da quello dell'influenza politica. Il nostro Malcangi è persona capacissima, di sentimenti veramente democratici, di grande rendimento per qualsiasi incarico, una volta che lo abbia accettato. Egli è ora componente del Consiglio Superiore Forense e molto apprezzato anche dal Presidente della Repubblica, Onorevole De Nicola e Credo che per tale carica vi siano attuali o potenziali candidature comuniste o democristiane. Sarebbe molto importante che venisse invece varata la nomina dell'Avv. Malcangi. Perciò ti prego di voler spiegare la tua influenza specialmente presso Segni (Ministro competente a proporre la nomina al Consiglio dei Ministri) o anche presso Romita.

2°) sono stato ad Avellino ove mi hanno confermato che per il giorno 20 è fissata la commemorazione di Guido Dorso. Ho anche visto la vedova Dorso con la quale ho esaminato il da farsi per la sua sistemazione economica. La miglior cosa è procurarle un dignitoso e continuativo lavoro : ciò si otterrebbe mediante la nomina di lei presso l'Ufficio provinciale del lavoro di Avellino, ove l'opera della Signora Dorso, del resto pratica di ufficio e provetta dattilografa, sarebbe obiettivamente molto utile, specie perchè vi è poco personale e crescente lavoro. La Signora Dorso mi ha affidato la sua domanda di assunzione ed io l'ho trasmessa, con parere favorevole, personalmente al Ministro del Lavoro, On.le Romita. Ho anche scritto, perchè tale

../.

domanda venga appoggiata, a Ugo La Malfa, a Giorgio Amendola, a Emilio Sereni. Ora, bisogna che a Roma tutti gli sforzi sieno fatti perchè nessun ostacolo burocratico impedisca l'attuazione di tale proposta umana e giusta, la quale sarebbe anche molto bene giudicata nell'ambiente di Avellino.

Fammi sapere qualcosa al riguardo. Grazie. Cordiali saluti.

Prof. Manlio ROSSI-DORIA
Istituto di Economia Agraria
Via Regina Elena
R O M A

Napoli, 14 aprile 1947

Gentile Signora,

ho ricevuto proprio in questo momento un biglietto di Giorgio Ammendola, il quale mi assicura di essere intervenuto presso il Ministro Romita in relazione alla Sua questione, e di averne avuta la promessa che sarà fatto il possibile per risolvere positivamente il problema. D'altra parte Manlio Rossi Doria mi ha assicurato che anche Lui si sta occupando.

Credo che la cosa potrà andar bene.

Ad ogni modo ne parleremo domenica prossima, giacchè io conto di venire costà per tale data.

Credo che verrà anche l'amico Avv. LIUNI, di Bari il quale desidera esser presente alle onoranze pel povero Guido. Mi auguro che con Lui ci siano anche altri amici di Bari.

Cordiali saluti.

Gentile
Signora Teresa DORSO
Viale dei Platani
A V E L L I N O

Napoli, 14 aprile 1947

Caro Ciccio,

mi sono procurate le notizie da te desiderate.

Per andare da Napoli ad Avellino vi è il regolare servizio ferroviario dello Stato, il quale funziona quindi anche la domenica, in partenza da Napoli alle 5.10 il quale arriva ad Avellino intorno alle 9, quindi in tempo utile per partecipare alla commemorazione di DORSO. Per il ritorno vi è un treno in partenza da Avellino alle 15.10, un altro alle 19.30. Mi pare che quindi sia possibile andare colà. Si intende che può darsi che tu trovi un posto in macchina da Napoli, giacchè non saranno poche le personalità politiche che si recheranno quel giorno ad Avellino.

Quando all'albergo Reale (ex Royal) è tuttora inefficiente per i gravissimi danni cagionati dai tedeschi. Ma a Napoli sono in efficienza altri alberghi di modo che è possibile per esempio prenotare una stanza all'Albergo Napoli (tutto rimesso a nuovo,di fronte all'Università) come pure in altri alberghi, anche della Riviera.

Tu potresti telegrafarmi se desideri che io prenoti per te una stanza (presso Ufficio Regionale del Lavoro - Via Duomo,219 NAPOLI).

Ti prego di volerti adoprare perchè non sia estremamente esigua la rappresentanza di amici baresi alle onoranze per Guido DORSO.

A rivederci. Molti saluti cordiali.

Avv.Francesco LIUNI
Via Putignani (angolo Sagarriga Visconti)
B A R I

Napoli, 21 aprile 1947

Caro Ugo,

conforme alla tua promessa, mi aspettavo di incontrarti ieri ad Avellino, in occasione della commemorazione di Guido Dorso.

Comprendo i tuoi gravi impegni di ufficio, ma mi permetterai di osservare che sarebbe stato davvero opportuna la tua venuta ad Avellino sia perchè erano presenti diverse personalità politiche del Mezzogiorno, sia perchè avremmo potuto prendere accordi circa vari importanti argomenti.

Non essendo ciò stato possibile, e non potendo per ora io venire a Roma, ricorro al colloquio per lettera.

Richiamo pertanto la tua attenzione sui seguenti punti:

1°) come già ebbi a scriverti, bisognerebbe insistere presso Romita Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, affinchè proceda all'assunzione della vedova di Guido Dorso presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Avellino. Io ho già scritto ufficialmente, esprimendo parere favorevole; credo che tu ne abbia già parlato a Romita. Ma ora occorre che tale provvedimento non tardi, perchè è in corso la sistemazione giuridica degli Uffici del Lavoro in tutta Italia e bisogna evitare che dall'attuazione di questa risultino ostacoli all'assunzione della vedova Dorso. Di ciò ho già parlato a Sereni e ad Amendola, ma credo che un tuo intervento sopratutto sarebbe utile pel raggiungimento dello scopo.

2°) Del Partito Repubblicano era ieri presente ad Avellino solo l'On.le De Mercurio. Non ho parlato con lui di alcun problema relativo al nostro Partito perchè non sapevo in verità cosa suggerire. Però tengo ad informarti che viva è tuttora, malgrado le notevoli delusioni finoggi avute, l'attesa dei nostri amici della periferia (di Potenza e di Matera per esempio) circa il funzionamento del famoso Segretariato per il Mezzogiorno. Il nostro incontro di ieri ad Avellino avrebbe dovuto servire proprio per prendere accordi al riguardo. Era nostra intenzione, se ricordi, di tenere oggi a Napoli una riunione di esponenti politici repubblicani del Mezzogiorno, appunto a tale scopo. Mancata questa occasione, credi che si debba abbandonare completamente tale progetto, che pure nel Mezzogiorno aveva destato molte speranze?
Che ne è ~~del punto di vista~~ della possibilità di destinare dei mezzi allo scopo di incrementare la penetrazione e l'organizzazione del Partito Repubblicano Italiano nel Mezzogiorno?

./.

13

Vi è in giro notevole fiacchezza. L'appesantimento della situazione generale è un pericolo grave per la istituzione democratica. Il Congresso azionista mi pare non abbia dato alcuna indicazione utile dal punto di vista della presente esigenza di raggruppare, federare in vista delle prossime lotte democratiche l affini forze democratiche e repubblicane. A me pare tuttavia che la situazione consente ancora una ripresa, purchè si agisca con molta energia ed in tempo. Io sono pressato da richieste di interventi sia in Campania, sia in Puglia, sia altrove, per superare difficoltà personali, per dare impulso alla organizzazion per propaganda, per fondi, etc.

E' necessario che l'organizzazione del P.R.I. del Centro si faccia meglio sentire. Io ho l'impressione che la Commissione Esecutiva non stia funzionando e che lo sforzo fatto al Congresso d Bologna pel rinnovamento del nostro Partito, non stia avendo il nec sario seguito nell'opera concreta.

Prima che io ne scriva a Pacciardi, desidero conoscere il tuo pensiero al riguardo, e ti prego perciò di scrivermi. Vi è pe esempio domenica prossima a Salerno un Convegno per la riorganizzaz ne e lo sviluppo del Partito in quella zona. Mi hanno telefonato Agropoli domandondomi se sia io il componente della Direzione Centr le di cui è stato da Roma preannunciato un'intervento. Io non ne niente e domenica prossima non sarei disponibile per Salerno, gli a ci colà sperano che ci vada tu. La situazione del Cilento pare m to interessante, purchè non la si lasci svanire. A me pare indispe sabile che tu ci vada. Che ne pensi?

Tralascio altre questioni, di cui ti scriverò con maggio calma.

Desidererei essere informato circa le due pratiche, care gli amici di Bari e cioè: a) l'interrogazione concernente la situa ne dell'olio in provincia di Bari; b) la candidatura dell'avv. Vit rio Malcangi alla Presidenza dell'Ente Autonomo per l'Acquedotto P gliese. Al riguardo, pare che ci sia qualche difficoltà: desider sapere qualcosa al riguardo. Pare che sarebbe variabile il mio m

Grazie. Scrivimi presto. Cordialmente.

accetterei. Ma debbo pure che gli amici di Bari siano in tempo informati di ciò, affinchè non credano che io abbia lavorato per me stesso -

On. Ugo LA MALFA
Via PO, 37
R O M A

Bari,9 maggio 1947

Onorevole
avv.prof.Vincenzo Mazzei
R o m a
corso Trieste,82

Caro Vincenzo,

tornando a Bari dopo ben tre settimane di assenza, ho trovato la tua lettera del 18 aprile, con la quale su richiesta dell'amico Paparazzo di Catanzaro, mi rivolgevi caldo invito di andare colà a parlare il 27 aprile scorso. Anche se detta lettera mi fosse giunta in tempo, non avrei potuto accettare perché per il 27.4 già ero impegnato. Infatti sono stato a parlare a Potenza e ad Oppido Lucano. Quanto alla Calabria, avrei dovuto andarci domenica prossima, ma ne sono impedito dalla riunione della Direzione Centrale, dimodoché ho dovuto rinviare la mia andata a Reggio al 25 maggio prossimo. Ciò dispiacerà senza dubbio all'amico Cilea, che mi lanciato vari telegrammi, ma non posso fare diversamente.

Costà parleremo di tante cose, dal rimaneggiamento della Commissione Esecutiva, alla sistemazione organizzativa del Mezzogiorno, ed anche del problema dell'olio, relativamente al quale ci sono recenti importanti sviluppi. Vedremo anche di metterci d'accordo circa la possibilità di una mia sosta a Catanzaro in occasione della mia andata a Reggio. Intanto ti prego di scusarmi con l'amico Paparazzo, verso il quale forse sono stato involontariamente scortese.

Abbi la bontà di ricordare a La Malfa e a Macrelli l'attività necessaria per varare la nomina dell'amico avv.Boccia alla direzione dell'Ufficio Regionale del Lavoro della Campania; così pure ricorda, per favore, a Giorgio Amendola ed a Sereni i passi necessari presso Romita affinché assuma in servizio la vedova Dorsoy presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Avellino.

Grazie di tutti. Abbiti i miei più cordiali saluti,

ARTICOLI E
DATTILOSCRITTI PER ARTICOLI
DI M. CIFARELLI [fotocopie, da fascicolo 094

Una morte innaturale: Guido Dorso
(pubblicato su "La Voce", Quotidiano del Mezzogiorno d'Italia)
7 gennaio 1947

Guido Dorso
(pubblicato su "La Voce repubblicana", 7 gennaio 1947, p. 4)

Una morte immatura

Guido Dorso. La Voce. Quotidiano del Mezzogiorno d'Italia 7/1/47

Dopo Adolfo Omodeo, anche Guido Dorso é scomparso. Un crudele destino priva l'Italia, che faticosamente va risorgendo, ed il Mezzogiorno in particolare, di un'altra mente superiore, di un grande cuore. Con Dorso scompare uno dei maggiori pensatori politici dell'Italia moderna, un'alta figura di studioso meridionale della grande tradizione nostra. Chi ha conosciuto da vicino Dorso può anche testimoniare della freschezza del suo spirito, della sua pronta ed icastica arguzia irpina, del suo amore per il Mezzogiorno, del suo generoso e saldo carattere.

Discepolo di Giustino Fortunato, collaboratore di Piero Gobetti, amico di Salvemini e di Croce, commentatore acutissimo degli scritti di Gramsci, Guido Dorso appartiene a quella generazione che, essendo tra giovinezza e virilità al termine della guerra mondiale, cercò di comprendere la esperienza politica e sociale di quel dopoguerra, respingendo gli schematismi e le logore teorie e cercando di guardare a fondo negli angosciosi problemi della società italiana. Allora Dorso pensò e scrisse "La Rivoluzione Meridionale", che, uscita in coincidenza con la crisi del vecchio Stato liberale italiano, tra la paralisi e l'insuccesso del socialismo e l'irrompere funesto del fascismo, rimane opera fondamentale per la comprensione del problema meridionale nel quadro del problema politico italiano. Quel suo libro costituisce il testo del meridionalismo rivoluzionario, cioé della interpretazione nuova della questione meridionale che, al di là dei fenomeni di arretratezza economica e disagio sociale, ne individua le ragioni politiche nella mancanza di una classe politica degna di questo nome, esistendo invece un blocco agrario chiuso a qualsiasi rinnovamento e una borghesia ad esso infeudata, curialesca ed impiegatizia, entrambe diffidenti e ostili nei confronti dei contadini, che non sanno comprendere né guidare, entrambe solo preoccupate di assicurarsi l'ordine a tutti i costi e la stabilità mediante l'appoggio del potere statale, del governo. Ciò per conseguenza del compromesso istituzionale del Risorgimento, ribadito col fascismo, che generò una rinnovata forma di trasformismo. Di qui l'individuazione nel trasformismo politico del peggior male per l'Italia meridionale che, per esso, diviene pedina nel gioco dei conservatori e dei reazionari di tutta Italia; di qui lo sforzo di scuscitare nuove energie puntando sui ceti umanistici e sulle nuove forze assetate di giustizia, che emergono dal mondo del lavoro. Nel Mezzogiorno, solo da un'operante solidarietà tra intellettuali meridionalisti, e la nuova classe politica che va sorgendo dal crollo del vecchio Stato storico, e le moltitudini contadine organizzate, può aversi progresso sociale e civile e un migliore destino. "Il trasformismo - egli scriveva nel settembre 1944 nella prefazione alla nuova edizione de La rivoluzione meridionale - é una malattia dell'intera classe dirigente meridionale, é un vizio del sistema politico italiano e, per combatterlo, occorre sradicare le cause del male. Per combattere il trasformismo non basta proclamarsi antitrasformista, ma occorre agire potentemente per distruggere l'intero sistema e procedere alla generale bonifica del paese. Bisogna, quindi, rivolgersi direttamente alle masse e far leva su di esse, perché tutto il lavoro di sbloccamento della situazione consiste nel dare coscienza agli umili, nel trasformarli da oggetto inconsapevole del vecchio baratto trasformistico in soggetto della nuova politica autonomista. Questo lavoro di sbloccamento, però, non é facile. Esso dev'essere compiuto prevalentemente dal basso, ed il compito dei nuovi partiti é quello di completare i risultati del Risorgimento, facendo aderire le masse meridionali allo Stato." E proseguiva: " Se il Mezzogiorno non distruggerà le cause della

feriorità da se stesso, con la sua libera iniziativa e seguendo l'e_
pio dei suoi figli migliori, tutto sarà inutile, perché paternalismo
asformismo sono facce dello stesso fenomeno e,dopo il rinnovellato
onfo del primo, il secondo rifarebbe capolino. La politica trasfor
tica dev'essere abbandonata anche dall'alto, il nuovo stato deve smo_
itare il suo apparato che da ottant'anni non fa altro che scoraggia-
e distruggere sul nascerà le libere iniziative del popolo meridiona-
. Occorre capovolgere interamente la tradizionale politica esterna
ello Stato Italiano nei confronti del Mezzogiorno, modificare le vec-
hie strutture e creare le nuove strutture economico-politiche e poli-
tico-istituzionali entro le quali il Mezzogiorno potrà liberamente ar_
ticolare le sue forze e tentare di accrescerle".

Durante il ventennio fascista, Guido Dorso tacque senza piegarsi, po_
vero e modesto; studiò senza posa, attese nella sua Avellino l'ora del-
la libertà. Un giorno mia diceva che per un certo tempo, quando insop-
portabili furono per lui la rabbia e il dolore nel vedere lucidamente
gli errori che avrebbero tratto l'Italia all'abisso, si applicò per di-
strarsi a costruire apparecchi radio, a studiare problemi tecnici.

Con la caduta del Fascismo Dorso riprendeva in pieno la lotta poli-
tica. Si iscrisse al Partito d'Azione e cercò di dare ad esso consape-
volezza della impostazione meridionalistica della rivoluzione italiana.
Dalla polemica antibadogliana dell'inverno 1943-1944 a cui egli vivamen_
te partecipò; alla formazione del governo di Salerno (aprile 1944, ch"
egli combatté come un pericoloso compromesso col vecchio Stato monarchi_
co; al Congresso Azionista di Cosenza (agosto 1944, dove mirabilmente
parlò sulla questione meridionale; al Convegno Meridionalista di Bari
ove egli tenne una splendida relazione su "La classe dirigente meridio-
nale", alle campagne giornalistiche sostenute quale direttore del quoti-
diano "La Azione" di Napoli, contro i monarchici, liberali, reazionari,
trasformisti, qualunquisti, é tutta una instancabile, serrata lotta per
la democrazia, per la Repubblica, per il riscatto del Mezzogiorno nel
quadro della trasformazione dello Stato Italiano. Candidato in Puglia
ed in Lucania per l'Alleanza Repubblicana, Guido Dorso ha combattuto
fra noi nella scorsa primavera la battaglia istituzionale. A Bari, a
Molfetta, a Gioia del Colle, a Mola, malgrado fosse appena convalescen_
te da grave malattia, Dorso parlò al popolo proclamando la necessità di
inserire al più presto, con baldanza e consapevolezza ad un tempo, la
azione rinnovatrice del Mezzogiorno nel processo di rinnovamento di
tutta l'Italia attraverso la Repubblica.

Oggi che la sua vita é finita il nostro dolore deve tramutarsi nella
ferma volontà di seguire il suo insegnamento, di lottare per l'opera da
lui voluta, cioé la resurrezione democratica del Mezzogiorno nel rinno-
vamento democratico dell'Italia tutta.

— Michele Cifarelli

6.I.1947

093/2 095

1947 GENNAIO 7 Martedì S. Luciano

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE — BARI Via Vittorio Veneto, N. 142 - Telef. 12219 - 16081

ABBONAMENTI
SOSTENITORE LIRE 1.500 — ANNUO LIRE 1.320
SEMESTRALE LIRE 660 — TRIMESTRALE LIRE 420
UNA COPIA LIRE 6 ARRETRATA LIRE 10

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LA VOCE

QUOTIDIANO DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

PUBBLICITA'
Concessionaria esclusiva S.M.I.P. - Soc. Meridionale Di. per la Pubblicità - Bari, Via Vitt. Veneto 142 - Tel. 16080
TARIFFE DELLE INSERZIONI:
Commerciali L. 40 mm. — Cronaca L. 80 — Finanziarie e legali L. 70 — Necrologie L. 30, oltre le tasse governative e l'imposta sull'entrata.
IL GIORNALE si riserva il diritto di rifiutare quegli annunci che a suo giudizio insindacabile riuscissero di cattivo avviamento.

BARI Anno IV N. 5

Gli auguri di Ho-Chi-Min

«Noi francesi abbiamo giurato di liberare il nostro paese dall'oppressione straniera. Abbiamo giurato di vincere. Abbiamo giurato di ottenere l'indipendenza e l'unità nazionale. Abbiamo giurato di costruire una democrazia moderna. Abbiamo giurato di ricostruire il nostro paese. Abbiamo giurato di vivere in pace con tutti i popoli del mondo. Abbiamo giurato di fare il nostro dovere di uomini liberi. Abbiamo giurato di morire piuttosto che di vivere in schiavitù. Abbiamo giurato di vincere. Abbiamo giurato di vivere. Abbiamo giurato di morire. Abbiamo giurato di vivere. Abbiamo giurato di morire. Abbiamo giurato di vivere. Abbiamo giurato di morire

La Voce R. 9/2/47 p. 4

GUIDO DORSO'

Oggi é un mese si spegneva in Avellino Guido Dorso. Scompariva con lui uno dei maggiori pensatori politici dell'Italia moderna ed il più perspicuo meridionalista della grande tradizione, che risale a Villari, a Fortunato, a Imbriani, a Bovio, a Colaianni, a Ghisleri. Discepolo di Giustino Fortunato, collaboratore di Gobetti, amico di Salvemini e di Croce, commentatore acutissimo degli scritti di Gramsci, Guido Dorso appartiene a quella generazione che, al termine della prima guerra mondiale, cercò di comprendere l'esperienza politica e sociale di quel dopoguerra, respingendo gli schematismi e le logore teorie e cercando di guardare a fondo negli angosciosi problemi della società italiana. Allora Dorso pensò e scrisse "La Rivoluzione Meridional" che, uscita in coincidenza con la crisi del vecchio Stato italiano, tra la paralisi e l'insuccesso del socialismo e l'irrompere funesto del fascismo, rimane opera fondamentale per la comprensione del problema meridionale, nel quadro del problema politico italiano. Quel suo libro é il testo del meridionalismo rivoluzionario, cioé dell'interpretazione moderna della questione meridionale che, al di là dei fenomeni di arretratezza economica e di disagio sociale, ne indica le ragioni politiche nella mancanza di una classe politica degna di questo nome e nell'imperversare del trasformismo politico, cioé del peggior male per l'Italia meridionale che, per esso, é stata tradizionalmente pedina nel gioco dei conservatori e dei reazionari di tutta Italia. Di qui lo sforzo di suscitare nuove energie puntando sui ceti umanistici e sulle nuove forze, assetate di giustizia, che emergono dal mondo del lavoro. Solo da un'operante solidarietà tra intellettuali meridionalisti e moltitudini rurali organizzate, può il Mezzogiorno avere un migliore destino.

Caduto il fascismo, che lo ebbe severo avversario, Dorso militò nel Partito d'Azione, al quale cercò di dare consapevolezza meridionalistica. Dalle colonne del quotidiano L'Azione di Napoli combatté intensamente la battaglia per la Repubblica, per la quale, malgrado la malferma salute, scese anche in lizza nella campagna per il referendum e per la Costituente, essendo candidato in Puglia ed in Lucania.

E' di questi giorni il voto del Congresso di Bologna, col quale il P.R.I. ha solennemente espresso la propria volontà di farsi, come già in passato, sempre più in avvenire, artefice di una consapevole politica meridionalista. Sia alto auspicio per questa il ricordo della nobile figura di Guido Dorso che alla lotta per il riscatto e il progresso civile del Mezzogiorno diede tutta la vita.

Michele Cifarelli

Bari, 4.2.1947

T. Fiore Dorso Duffo 093/2

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

ANNO LX — NUMERO 6 — *La Gazzetta di Puglia - Corriere delle Puglie* — BARI, MARTEDI' 7 GENNAIO 1947

Telefoni: Direz. 13346 — Segret. di Red. e Red. politica 13179 — Cronaca 11316 — Fiverlonia 11383 — Tip. 13358 • Amministrazione, Telef. Direzione 13134, Contabilità e Rivendita Finanziari L. 75 — Necrologie L. 30 — Legali e Comunicati L. 60 — 13147 — Pubblicità: Per ogni mill.m. Commerciali L. 20 — Soc. per la Pubblic. in Italia (S.P.I.) P. Roma n. 49 - Tel. 13048 • Abbonamenti: Un anno L. 1.600 — Semestrale L. 800 compreso l'invio, del lunedì - L. 6 la copia - Arret. L. 10

Il primo colloquio fra De Gasperi e Byrnes

L'omaggio al Milite Ignoto americano - Il Congresso applaude lungamente al Presidente del Consiglio - Il pranzo d'onore al Mayflower Hôtel
L'Import Export Bank favorevole al prestito di cento milioni di dollari

WASHINGTON, 6 gennaio

La cerimonia svoltasi stamane alle 10 davanti alla tomba del Milite Ignoto americano nel cimitero di Arlington ha assunto un significato storico che segna una pietra miliare nella faticosa ascesa dell'Italia verso la sua riabilitazione di fronte al mondo. Abbiamo veduto svolgersi sul glorioso colle di Arlington dominante la capitale la bandiera tricolore italiana portata da una guardia di onore di fanteria americana tra due bandiere americane reduci da campi di battaglia. Abbiamo udito 21 colpi di cannone da 75 salutanti l'arrivo di De Gasperi e del suo seguito davanti al Mausoleo ed abbiamo assistito al rito commovente che segna la fraternizzazione del popolo americano e del popolo italiano sotto i simboli gloriosi delle bandiere dei due Paesi.

Attendevano De Gasperi il gen. Ferenbaugh, comandante del distretto militare di Washington ed il suo Capo di Stato Maggiore col. McBride. Altresì vennero l'ospite coloniale del mercoledì il corteo con le bandiere italiana in testa ognuno dei pennoni in fondo al quale sorge su una mastricata il cippo marmoreo al Milite Ignoto. Sul piazzale era schierata su due file la compagnia d'onore americana di alta uniforme. Da un lato era la banda militare che, all'apparire di De Gasperi e del generale americano, intonava l'Inno del Piave anzichè dall'Inno nazionale americano mentre tutti i presenti si irrigidivano nel saluto. De Gasperi deponeva quindi dinanzi al cippo una corona di alloro con il tricolore italiano e la scritta: « The Prime Minister of Italy », mentre la fanfara dava l'attenti. Subito dopo la fanfara suonava il silenzio, le armi erano issate a raggiera appoggiandosi a quelle del silenzio dell'Esercito italiano. Dopo un minuto di silenzio De Gasperi, con alla sinistra il gen. Ferenbaugh e seguito dal col. McBride e da Tarchiani, passava in rivista la compagnia d'onore e si intratteneva cordialmente in colloquio con alcuni soldati americani. Il corteo ritornava poi sulla Blair House, di dove De Gasperi inviava nuovamente per mezzo insieme a Tarchiani a colloquio con Byrnes.

Il colloquio, legislativi a meccanismo fra locali, presente anche il Sottosegretario agli Affari Economici Clayton, e alcuni altri funzionari di rilievo, è durato circa mezz'ora in seguito ad una telefonata di Truman richiedente la presenza di Byrnes per alcune sue difficoltà al suo messaggio « sullo stato dell'Unione » che egli ha poi letto all'ora stessa alle Camere riunite del Congresso.

De Gasperi ha esposto molte parte dei problemi italiani che però non hanno potuto essere discussi per mancanza di tempo; tuttavia l'amichevole atteggiamento di Byrnes riguardo alle varie questioni ha lasciato una impressione molto favorevole.

Subito dopo si è saputo che la conversazione è stata assai più breve e non interessante del previsto degli alti uomini americani all'Italia. Lasciando il Dipartimento di Stato Gen. De Gasperi è stato accompagnato dai giornalisti ai quali si è limitato a dire: « E' stato un buon incontro, ed io ho aggiunto che sentito la stessa cosa ». Il gen. Marshall, ex Segretario di Stato, durante il pranzo ufficiale che Byrnes darà questa sera « alla italiana (italian) in suo onore. De Gasperi ha anche espresso il suo vivo desiderio di continuare gli scambi di vedute con Byrnes « riferendo ogni occasione che gli si presenterà durante il suo soggiorno negli Stati Uniti ». Rispondendo ad analoga domanda, ha poi confermato: « E' stato impossibile discutere i particolari e raggiungere conclusioni definitive nel colloquio odierno con Byrnes, poichè questo ha dovuto essere necessariamente breve dato il precedente impegno del Segretario di Stato di accompagnare il Presidente Truman al Congresso per leggere il suo tradizionale messaggio inaugurale dell'80° Legislatura ».

Dopo il colloquio con Byrnes, De Gasperi si è recato al Congresso dove assistevi e deputati erano già riuniti. All'apertura del Presidente Italiano è seguito un grande applauso durato circa cinque minuti e tutti i congressisti si sono levati in piedi. Il Presidente, accompagnato dall'Ambasciatore, veniva fatto sedere insieme ai congressisti al quarto banco, ciò che costituisce uno speciale onore essendo assai raro anche attualmente a stranieri. Pochi minuti dopo entrava Byrnes pure applaudito, e quindi il Presidente Truman, che ha ricevuto il lungo grande applauso della giornata. Truman ha fatto quindi lettura del messaggio diretto a 40 minuti e di cui riassumiamo a parte un riassunto.

Il Segretario di Stato Byrnes ha invitato 28 alte personalità del Governo e del Congresso al pranzo da lui offerto in onore del Presidente del Consiglio italiano on. De Gasperi, al Mayflower Hôtel. Fra i partecipanti americani si banchetto vi sono stati il giudice Vackson della Supreme Corte (che sostenne l'accusa americana nel processo di Norimberga), il Ministro della Guerra Patterson, quello della Marina Forrestal, il Ministro del Commercio Harriman, dell'Agricoltura Anderson, l'Ammiraglio Leahy e il Segretario di Stato Maggiore dell'Esercito generale Handy, il senatore Barkley, il capo della minoranza democratica, il senatore Vandenberg, repubblicano, che partecipò alla conferenza per la redazione dei trattati di pace e che è il nuovo presidente dell'influente commissione permanente degli Affari Internazionali; il suo predecessore, democratico, senatore Tom Connally; i rappresentanti Sol. Bloom, Earlr e il nuovo « speacker » della Camera Joseph Martin repubblicano, l'Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma James C. Dunn, il Consigliere politico del Dipartimento di Stato Benjamin Cohen, il Sottosegretario Clayton, il Presidente della Export Import Bank Mar Chesney, ed i funzionari del Dipartimento di Stato gli addetti europei e italiani Kicker son, Reber, Pae e Bowling, nonchè il Capo del Protocollo del Dipartimento di Stato Stanley Woodward. Hanno partecipato alla riunione anche diversi settimi redattori e direttori dei giornali americani. Da parte italiana, oltre al seguito del Presidente Consigliere dell'Ambasciata Di Stefano.

E' significativo che nella stessa giornata di ieri On. De Gasperi avrà un colloquio col Ministro del Tesoro Snyder e col Sottosegretario di Stato degli Affari Economici Clayton, e che nel pomeriggio avrà ricevuto da Truman. Le discussioni ai documenti verteranno naturalmente sui problemi finanziari e sulla necessità di crediti americani per la ripresa economica dell'Italia.

Negli ambienti del Dipartimento di Stato si manifesta il più assoluto riserbo in attesa dei risultati dei colloqui. Qualche indiscrezione non ufficiale ma attendibile conferma tuttavia il vivo desiderio del Governo americano di venire incontro all'Italia. Difatti il Governo ha emanato l'ordine di esaminare la possibilità precedenza alle operazioni ferroviarie interne e locali nell'interscambio attivo e passivo in Italia, per cui si prevede che entro gennaio arriveranno in Italia 150.000 tonnellate di grano americano e probabilmente 80.000 tonnellate di fertiliz. Il Dipartimento di Stato avrebbe proposto un vasto piano di aiuto all'Italia durante il 1947, che prevede non potrà essere posto in opera senza l'approvazione del Congresso.

La stampa ha diffuso la notizia che l'aiuto più importante è stato dato sarà concesso all'Italia è il prestito di cento milioni di dollari da parte dell'Export Import Bank il grande organismo finanziario degli Stati Uniti, istituito, fino a pochi giorni fa l'ammontare dell'Export Import Bank che, pur essendo di carattere statale, gode di una certa indipendenza politica, pur non disdegnando contrasto, era in certa modo perplesso di fronte alla possibile concessione del prestito richiestogli come « eccezionalmente rischioso e antieconomico. Questa valutazione rimane, invece, una profondamente mutata. Il gruppo dei tecnici, che ajetta l'esame del problema, ha dichiarato stamane di aver riceputo assicurazione che sono state eliminate certe preoccupazioni della Banca. « Benchè la Italia si ritenga di aver bisogno di rifornimenti dall'estero per circa 500 milioni di dollari — hanno dichiarato esperti della Banca — riteniamo la somma di 100 milioni di dollari è il massimo che l'Export Import Bank possa attualmente dare poichè i fondi di cui può disporre non superano il tanto valutato ».

Domani l'argomento di tecnici della Export Import Bank, che ha il compito di approvare la concessione di prestiti all'estero, si riunirà per decidere in merito alla richiesta italiana, anche se sembra impossibile che la decisione definitiva possa aversi durante la permanenza di De Gasperi a Washington.

Messaggio dei Mutilati

Roma, 6 gennaio.

Una delegazione di mutilati reduci si è recata questa mattina alle 12 all'Ambasciata degli Stati Uniti per consegnare un significativo e nobile messaggio di saluto alla Nazione americana. L'Incaricato d'Affari d'America ha accolto commosso il messaggio, assicurando che lo trasmetterà subito in America perchè sia recepito e diffuso in tutta la nazione.

7 gennaio 1797 — 7 gennaio 1947

Si compiono oggi esattamente centocinquantesimi dal giorno in cui nella città di Reggio Emilia, il Congresso dei « patrioti » della Repubblica Cispadana, riunita sotto la presidenza dell'avvocato Carlo Facci, sceglieva, con un memorabile decreto, la bandiera tricolore come vessillo della Patria e simbolo della fede. Ne per la gravità dell'ora che la nazione attraversa non è lecito, pensiamo, l'organizzare le cosiddette, abbondanze) ai troppo facili voli di quella retorica patriottarda» tanto ignobilmente sfruttata dall'infausta dittatura fascista (nessa prima e prima origine di tutte le sventure avvenire) è tuttavia doveroso mettere in giusto risalto, oggi che Enrico De Nicola, prima cittadino della Repubblica, si reca nella città del tricolore per celebrare la gloriosa ricorrenza, ancora due considerazioni, una relativa all'ora contingente e l'altra ai tempi remoti, che rendono illustre Reggio Emilia negli annali della storia d'Italia.

Infatti nel settembre 1931, da Reggio Emilia s'iniziò la nuova manifestazione del proletariato italiano verso le grandi conquiste del lavoro e della civiltà. In quell'anno si radunò nella città del tricolore il primo congresso nazionale del Partito Socialista e con esso, sotto la guida di uomini come Camillo Prampolini, Andrea Costa, Leonida Bissolati e Filippo Turati, le classi lavoratrici entravano a pieno diritto nella vita politica nazionale e attraverso successive lotte e rivendicazioni sociali, davano all'Italia per lunghi anni, benessere economico dignità di grande nazione e pace operosa e costruttiva. Ma la quarta è la seconda considerazione) dei lunghi intorno a Reggio Emilia, ov'ebbe drammatico svolgimento la lotta fra la Chiesa e l'Impero, lotta che poi delle origini, con la forza del popolo d'Italia, alla libertà dei Comuni, passarono, insieme dentate dei fati, i gloriosi nostri maggiori posti. Verso la pietra di Bismantova, vedetta dell'Appennino, dove fattosamente es. li, un la riva destra dell'Enza, sulla sottostina di Selvapiana, riconoscere gli inizi della nostra nazionalità, dell'unità della patria dalla Nazione Unita. Dobbiamo ora continuare a lavorare all'assetto di pace ».

L'oratore ha infine parlato del problema dell'energia atomica « Non cerchiamo — ha detto — un monopolio per noi o per un gruppo di nazioni a vigilarne soltanto garenzie tali da assicurare che nessuna nazione possa usare questa energia per scopi militari ».

Partigiani ed ex fascisti sull'Altare della Patria

Roma, 6 gennaio.

Luigi Longo, per il Partito Comunista e Bruno Buozzi per il Partito Socialista Italiano, hanno inviato al Presidente del Consiglio on. De Gasperi il seguente telegramma: « Mentre la nazione si appresta a celebrare la ricorrenza del 7 gennaio, data storica della fondazione del Tricolore, noi sentiamo il dovere di rivolgere a Lei, Signor Presidente del Consiglio, la richiesta che sia concesso ai partigiani e ai fascisti di deporre insieme una corona sull'Altare della Patria. Questa richiesta, che ci è stata espressa dalle madri dei Martiri Ignoti, Sono interessati il gen. Montezemolo, il col. Mauro dell'Ad, il prefetto Pignatelli e il maestro Perosi.

I rappresentanti delle Associazioni combattentistiche e dei partiti che hanno partecipato alla lotta per la resistenza, riunitisi oggi, hanno espresso un unanime consenso alla richiesta, e deplorano che sulla sacrosanta e angelicata pacificazione di tutti gli italiani si sia levata inaspettata una speculazione politica, profondamente controversi con lo spirito della riconciliazione nazionale.

Bisogna provvedere

E' doloroso e doloroso che si debbano attendere le agitazioni e il sangue, perchè sul problema della disoccupazione si concentri l'attenzione dell'opinione politica. E' anche più doloroso e doloroso che malgrado ogni buona intenzione, per tale problema spesso tutto si riduca a soluzioni palliative.

Chi, come il sottoscritto, ha partecipato alle riunioni in prefettura e precedenti dal Ministro Cingolani, con l'intervento dei Sottosegretari Bastogi e Petrilli, ora può valere il senso di sconforto provato di fronte al disinteressamento di enti, organi ed uffici locali, ed all'indegnezza della forza della Stato in relazione all'entità ed urgenza del problema. Ma, se si vuole evitare, come tutti devono volere, che Bari viva altre tristi giornate, se si vuole ottenere che la nostra terra, tutta la Puglia, il sud destino potrebbero tenere migliore, non ale più in una sulla disoccupazione cronica, bisogna provvedere in tempo e con prima organizzare di cuore.

Per tre strade bisogna coraggiosamente procedere al Sud di risolvere il problema della disoccupazione in Puglia.

Bisogna assistere operare energicamente per la riforma agraria e la trasformazione fondiaria. Da questo punto di vista è lodevolissima l'opera di enti, come la benemerita l'Opera per la valorizzazione della Murgia, la Federconsorzi, l'Ente per l'Irrigazione in Puglia e Lucania, finalmente creato. E' da sperare che, dopo le incredibili lungaggini che ci hanno già fatto perdere un anno e più, l'Ente non delba, ora attendere la costituzione della Commissione di consulenza provinciale, che alla dipenda organo dell'omonimo Commissario Permanente, che è presieduto dall'altezza e meridionale on. La Malfa. Però non si facciano illusioni miracolistiche! Solo una parte dei progetti della opera di sono pronti e potranno in effetti entrare nell'Ente dovrà aggiornare gli altri progetti; e non sarà facile lavoro! Ma la creazione dell'Ente sarà il primo passo per creare underoli possibilità di lavoro e non già come taluno, di avviati ad cercare in un'assistenza profittevole burocratica, ma dopo prima come conferimento di capi e tecnici e poi come maestranze specializzate, stabilimenti, impianti per nuova attività industriale, specialmente a Brindisi.

In terzo luogo, bisogna ricercare possibilità di emigrazione. Ogni giorno si leggono notizie di richieste straniere di lavoratori italiani; ogni giorno però si continuano rassegnati dolorosi atti dell'effetto, lupigno di lavoratori italiani all'estero, e quello in non è difficile problema. La opera del Governo è la regolamentazione di difficile fenomeno ed il più possibile razionale ed ordinato. Ma, devo dire, mancano dell'assistenza locale, dei Comuni, delle Province, della Regione, lo impulso e il coordinamento di iniziative per la qualificazione e la specializzazione dei lavoratori, per l'accreditamento della loro offerta (per esempio, nelle lingue del paese dove si va a lavorare), per l'orientamento delle categorie, e che una emigrazione organizzata, signorile, bene apprestata è ben istallata all'estero, ed in Italia, possa tra non molto giovare al Mezzogiorno ed alla Puglia in particolare.

Tutto questo si è fin qui detto giova a rendere evidenti anche al grande pubblico le larghe prospettive del problema della disoccupazione, la relazione alle quali ben minori risultano sempre i rimedi puramente assistenziali. Ma anche questi vanno energicamente, tempestivamente e adeguatamente posti in cantiere.

Finchè le grandi forze economiche non si muovono in modo e vi sono masse di disoccupati, i quali vivono tra lo scoraggio e la fame, è necessario che si provveda subito, immediatamente e adeguatamente ai disoccupati, con piani ben studiati e coordinati e con chiarezza di vedute.

Quindi, per essere assistito migliorato il sistema dei sussidi, circa il quale va detto, in maniera categorica, che tutti, a cominciare dai disoccupati stessi, sono interessati nel volere che al più presto si trovi modo di separarla ed eliminarla. E' notorio infatti la sua sopravvivenza è dovuta a coloro che ne traggono notizia sovvalutazioni di cifre e di numeri, e per cause manodopera agricola, stabilimenti, impianti per nuova attività industriale, specialmente a Brindisi.

In secondo luogo, bisogna provvedere in modo che non si ripetano le tristi esperienze del passato, che non si sciupi, cioè, il denaro pubblico in lavori inutili, in opere che non servono a nulla e che, anzi, sono di danno per la collettività. Ogni lavoro deve essere ben studiato, ben progettato, ben diretto, ben eseguito, ben controllato. Ogni lavoro deve essere produttivo, deve cioè dare un reddito che serva a pagare, in tutto o in parte, la spesa fatta per la sua esecuzione. Ogni lavoro deve essere tale da aumentare la ricchezza della Nazione, da migliorare le condizioni di vita del popolo, da rendere più facile e più redditizia la vita di domani.

Ed infine, bisogna che i lavori siano eseguiti con la massima economia, con la massima onestà, con la massima diligenza, con la massima rapidità. Ogni ritardo, ogni lentezza, ogni sperpero, ogni disonestà, ogni negligenza, ogni inerzia, ogni incapacità, ogni ignoranza, ogni errore, ogni colpa, ogni delitto, che speranze distrutte in uomini di ogni partito in una riunione del dicembre 1945 qui a Bari, nel Convegno di studi meridionalistici, ed a Lia classe dirigente del Mezzogiorno », che è il suo terribile alibi di accusa ai suoi governanti.

Del resto pensiamo tutti gli uomini di oggi ove pieni, tutti i partiti politici. Ogni, che non si può dire di un partito piuttosto che di un altro, non che, a difesa del Mezzogiorno, aperture nell'ascisse di tutti i partiti, di tutti i Meridionali e di quanti Italiani hanno senso politico, si è possibile nelle nostre coscienze come una sola famiglia di uomini liberi, che ha il sacrosanto diritto di vivere, di lavorare e di prosperare, di godere i frutti della propria fatica, di partecipare alla vita politica, sociale ed economica della Nazione, di contribuire al progresso della civiltà. In quel Convegno di studi meridionalistici, ove si riunirono tutte le forze politiche, sociali e culturali del Mezzogiorno, si disse che « la classe dirigente del Mezzogiorno » è assente, che « è stata sempre assente ». Ebbene, questa volta, non solo non deve essere assente, ma deve essere presente, deve essere in prima linea, deve essere alla testa di tutti i meridionali, di tutti i pugliesi, di tutti i baresi, per la difesa dei diritti del Mezzogiorno, per la rinascita della Puglia, per la salvezza di Bari.

Ed ora, per finire, una parola a voi, cittadini di Bari, a voi, lavoratori, a voi, studenti, a voi, professionisti, a voi, artigiani, a voi, commercianti, a voi, industriali, a voi, donne, a voi, uomini, a voi, giovani, a voi, vecchi, a voi, tutti. Bisogna che tutti, ma proprio tutti, ci mettiamo in piedi, ci scuotiamo, ci ribelliamo, ci rivoltiamo, ci sollevi, ci rivoltiamo, ci sollevi, ci rivoltiamo, ci sollevi

CRONACA DELLA CITTA'

Il cordoglio di Bari per la morte di Guido Dorso

Per la morte di Guido Dorso la Segreteria Inter-generale della Puglia e Lucania del Partito d'Azione, associandosi al dolore di quanti lo stimarono, ha inviato i seguenti telegrammi e lettere di cordoglio, l'ultimo di Vittorio Cianci:

Pasquale Dorso - Avellino.
Profondo dolore cordoglio vivissima solidarietà. Guido valoroso combattente nostra causa libertà Italia ad esempio. Partito Azione Puglia Lucania partecipa angosciato vostro infinito dolore.

Torrente Galasso - Partito Azione - Avellino. — Consiglio Puglia Lucania unitamente con voi profondo cordoglio perdita Guido Dorso. Interpretandone sentimenti nostri amici.

Partito Azione - Sezione Avellino. — Partito Azione Puglia Lucania unitamente grave lutto addolorato. Avellino profonda Guido Dorso. Grande amico.

Anche l'Amministrazione Comunale, dopo la seduta di ieratica tristezza [illegible] alla vedova di Guido Dorso, a firma del Sindaco Vittorio Di Cagno, il seguente telegramma: «Giunta Comunale profondamente addolorata lungo rimpianto per suo illustre concittadino, strenuo difensore diritti lavoratori, invia alla famiglia [illegible] cordoglio per la perdita [illegible] Guido Dorso».

La Befana dei sisalisti

Cinque nuovi milionari in provincia di Bari - L'avvenimento vissuto dal signor Francesco Alfano di Cazzamalone - Una coppia felice - L'assente e l'ingoiata - «Undici» L.717.905; «Undici» 36.573

Stanotte milioni, domenica; felici sui conti dei nuovi ricchi, gioia, via soprattutto sperando la vedere che sono stati semplice sogni premiati. Il bilancio della S.I.S.A.L. per la nostra settimana si è chiuso in Puglia con le seguenti cifre: «Undici» L. 717.905; «dodici», 36.573; vedovi», per un centinaio spettano undicimila di L. 1.737.905 ad «undici»; e di L. 36.573 agli «undici». Le prime notizie che diamo oggi, sul corso della giornata, hanno subito subito carattere di sorpresa: gli «undici» sono saliti a 52 e di essi ben 6 hanno già ritirato per «dodici». E' proprio il caso di dire che anche sulla Befana non si ha... superiore! Ma veniamo ai fatti. Ecco i nomi dei fortunati vincitori di «undici» e di «dod

093/2.

22

Roma, 24 marzo 1947

Gentile Signore,

Domenica 20 aprile, alle ore 11, sarà ricordato in Avellino con una solenne commemorazione **Guido Dorso,** lo scrittore ed uomo politico meridionale la cui immatura scomparsa deve considerarsi un lutto dell'Italia democratica.

Sarà oratore ufficiale il Prof. Tommaso Fiore, Preside agli Studi di Bari.

Numerose personalità politiche e del pensiero hanno già assicurato il loro intervento alla cerimonia, che vedrà riuniti in Avellino quanti stimarono Guido Dorso e furono a Lui legati da vincoli di ideali.

Sarà gradita la Sua partecipazione ed in tal senso Le rivolgiamo invito.

Distinti saluti.

IL COMITATO D'ONORE

Alberto Cianca - Alcide De Gasperi - Guido De Ruggiero - Emilio Lussu
Pietro Nenni - Enrico Mole - Randolfo Pacciardi - Ferruccio Parri
Giuseppe Saragat - Carlo Sforza - Luigi Sturzo - Palmiro Togliatti.

Tip. l'ergola

ANNESSI
(1987)

La donna e l'informatica

Sarà tutto casa e lavoro

In Usa dilagano i computer a domicilio

di Laura Cappelli

«Best Western Hotel, buongiorno. Desidera prenotare una stanza». La voce della centralinista, all'altro capo del telefono, è gentile ed efficiente come vuole la prassi. Alla richiesta del cliente, l'operatrice controlla sul suo videoterminale le possibilità di pernottamento in uno dei 1900 alberghi della catena Best Western sparsi per gli Stati Uniti, quindi esegue la prenotazione.

Tutto normale, tranne per un aspetto piuttosto singolare del suo lavoro: si svolge all'interno di una prigione, l'Arizona Correctional Center for Women», il carcere femminile di Phoenix, distante appena 10 chilometri dal quartier generale della Best Western.

La compagnia aveva il problema di trovare un numero sufficiente di centraliniste «part-time» per i periodi di più intensa attività, e qualcuno ha avuto l'idea di rivolgersi alle donne del vicino carcere. Dove, raggiunto un accordo con le direzioni interessate e l'autorità giudiziaria, sono stati installati 21 terminali e centralini telefonici, collegati ad un computer Ibm 3101. Così l'azienda non è costretta ad ampliare i suoi uffici, risparmia spazio e denaro; mentre le carcerate, da 20 a 50 a seconda dei periodi, guadagnano 4 dollari l'ora ciascuna e imparano un mestiere.

E' forse un caso paradossale di lavoro a domicilio reso possibile dalla telematica, la tecnologia «totale», che applica l'informatica alle telecomunicazioni, ma dietro il paradosso sorge il boom di un settore emergente dell'industria dei servizi Usa, che comporta una radicale svolta sociale in particolare per la donna.

Hanno cominciato ad usufruirne quelle che non potevano lasciare, per cause di forza maggiore, la loro residenza: come le carcerate dell'Arizona, appunto, o donne invalide, affette da menomazioni, cronicamente malate. Poi si sono accorte del fenomeno quelle che non volevano lasciare più la loro casa: la donna che ha famiglia e che al tempo stesso lavora. Una rivoluzione, in chiave innovatrice, del ruolo di casalinga.

Qualche oggi le donne costituiscono la maggior parte dei circa 13.000 lavoratori dipendenti che, secondo recenti statistiche, lavorano da casa grazie alla telematica, collegati all'ufficio da un terminale computerizzato.

Siamo solo all'inizio di un esperimento che potrebbe rapidamente cambiare le modalità ed i tempi lavorativi di milioni di persone. Attualmente oltre 250 compagnie Usa impiegano una minima parte del proprio personale da casa, e di queste solo poche decine (tra cui l'azienda telefonica di New York, N.Y. Telephone, la American Express, la Mc Donald's) appaiono determinate ad espandere tale pro-



gramma.

Ma secondo Jack Nilles, direttore del Centro ricerche sul futuro della University of Southern California, entro pochissimi anni, forse già all'inizio della prossima decade, circa 10 milioni di americani (pari al 20 per cento della forza lavoro nel campo dei servizi) lavoreranno da casa utilizzando un terminale.

Anche se Jonse un pronostico esageratamente futuristico, non c'è dubbio che già da ora la donna goda di una vasta gamma di nuove opportunità lavorative, e sta cambiando le sue abitudini ed i suoi consumi sociali. Lavorando in casa, può essere più tempo con i figli, può rinunciare almeno parzialmente alla baby-sitter, risparmia i soldi della benzina o dei trasporti pubblici per recarsi in ufficio.

Ma accanto ai benefici, ci sono anche dubbi e rischi. Capi e supervisori temono di perdere il controllo diretto sui loro subordinati, se questi prestano servizio da casa. Molti dipendenti temono a loro volta di non ricevere promozioni o aumenti di stipendio se non si fanno vedere tutti i giorni in ufficio. La ditta teme che la produttività ne risenta (ma i primi sondaggi indicano il contrario: da casa, la produttività cresce del 15-20 per cento).

E infine la donna telematica teme di chiudersi in se stessa, perdere i contatti con l'esterno, ritrovarsi con le frustrazioni della casalinga ma senza i vantaggi della lavoratrice indipendente.

Ma del resto anche i risvolti più tipicamente casalinghi della vita della donna stanno per cambiare per effetto della telematica: la casa sarà presto una specie di gigantesco terminale, in cui cucina, lavanderia, pulizie, tempo libero vengono regolati e controllati elettronicamente, riducendo al minimo indispensabile il lavoro umano. La prima «casa intelligente» (IntelliHome) è in fase di studio a Dallas: è dotata di 12 computer, 15 chilometri di cavi, decine di videoterminali, televisori, telefoni.

In una casa del genere la figura della donna sarebbe più la casalinga tradizionale, ma un manager telematico, con tutto il tempo che vuole per lavorare in ufficio elettronico situato tra la camera da letto e la cucina.

Guido Dorso, a 40 anni dalla morte

I cento uomini di ferro che non vennero

Il grande meridionalista visse isolato nella sua Avellino. Troppo tardi ci si è accorti del suo pensiero

di Vittore Fiore



E' morto Guido Dorso. Appena riscontrata la notizia, quel 5 gennaio del 1947, esattamente 40 anni fa, decidemmo di partire alla volta di Avellino, mio padre, l'avvocato Francesco Liuni ed io. Il nostro amico era malato di cuore sin da giovane. Negli ultimi tempi il male si era aggravato. Noi lo sapevamo ma non pensavamo ad una fine così vicina, a soli 54 anni.

Lungo il viaggio, sotto un tempo freddissimo, nell'auto grigio scura di Liuni, la sua morte ci apparve ancora più triste e solitaria, pensando alle due più recenti amarezze: la chiusura del quotidiano napoletano «L'Azione», di cui era direttore; le dimissioni dal Partito d'Azione, nel quale aveva riposto la maggiore fiducia, la sconfitta elettorale come capolista del «Ballotto», l'Alleanza Repubblicana che si era presentata senza fortuna nell'aprile del 1946 in Basilicata e nella circoscrizione Bari-Foggia; e quindi il tramonto della speranza che l'Alleanza nicolaiana nella costituzione di un partito meridionale e meridionalista, lo strumento che permettesse — come aveva scritto nell'articolo «I caduti sono repubblicani» su *La Gazzetta del Mezzogiorno* «al Mezzogiorno di inserirsi in funzione nettamente autonoma nella lotta politica italiana e faccia fallire definitivamente la creazione di un complesso antimeridionale».

«Che il nuovo Stato non sia soltanto repubblicano, ma meridionalista»: era questo il senso della battaglia di Dorso e dei suoi amici baresi e lucani. Usciva finalmente allora dal lungo isolamento dell'esilio avellinese. Non aveva fatto in tempo a divenire popolare dal 1923 al 1925, cioè dalla pubblicazione dei suoi articoli su «La Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti a quella de «La Rivoluzione Meridionale» nelle edizioni gobettiane. Un anno dopo, il '26, la libertà tramontava definitivamente. Le quattro più importanti recensioni al suo libro, di Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, Tommaso Fiore ed Oliviero Zuccarini e le segnalazioni sui giornali sardi autonomisti non bastarono a dargli la notorietà e la fama che meritava.

Turato, chiuso nella sua Avellino e nella professione forense, passò la lunga notte del fascismo a meditare sulle amare vicende del suo tempo. Non era uomo d'azione, ma aveva una straordinaria capacità di penetrazione dei fatti e degli uomini, come dimostrò quando scrisse, tra il '32 e il '43, la biografia di Mussolini. Marcello Rossi Doria, interrogato da Mario Caronna, che stava scrivendo nel 1972 il libro «Guido Dorso e il partito meridionale rivoluzionario», spiegò così il fatto che tra il luglio del '43 e l'estate del '44 l'avellinese era «rimasto fuori del gioco» e non partecipò al Congresso di Bari dei Comitati di Liberazione: «Era poco conosciuto, viveva nel completo isolamento della sua Avellino e del suo teorizzar la politica».

Solo nel Congresso di Cosenza del Partito d'Azione (4-7 agosto 1944), con la sua «Relazione sulla questione meridionale», e nel Convegno barese sui problemi del Mezzogiorno promosso dal Partito d'Azione (3-5 dicembre 1944) emerse la sua figura di pensatore politico e intorno all'anno Dorso-Tommaso Fiore si costituì un gruppo vivacissimo di intellettuali campani e pugliesi. Quei convegni si saldarono con la sua assidua collaborazione al periodo barese «Il Nuovo Risorgimento», sub. di Michele Abbate, Nino Barnone e Antonio D'Ippolito.

Nel 1945 Einaudi pubblicava la nuova edizione de «La Rivoluzione Meridionale», alla quale Dorso aggiunse una prefazione in cui scriveva: «E' inutile illuderci di poter fare domani quello che si deve fare oggi. Domani sarà troppo tardi. E mentre scrivo tutta la questione meridionale' sta attraversando una di quelle grandi occasioni storiche che non si ripetono mai più».

Emilio Sereni, Mario Alicata, Antonio Giolitti, Giorgio Napolitano sottoposero a critica serrata la concezione della «occasione storica» e da allora non sono stati pochi, dalla sinistra comunista, ad ironizzare. In nome del ruolo che stavano per assumere i partiti di massa, sull'altra convinzione di Dorso, che le rimorazze rivoluzionarie del Mezzogiorno, le élites meridionaliste, i famosi 100 uomini di ferro, erano chiamati a condurre un'azione intransigente e spietata contro il rinascente trasformismo e le deviazioni antimeridionalistiche dei partiti storici a base nazionale.

Chi aveva ragione? Dorso non pensava affatto all'«occasione storica», alle «ore di punta della storia» come «attimo fuggente», ma come sintesi di una coscienza meridionale della crisi rivoluzionaria in atto dopo la caduta del fascismo e la Resistenza, in vista della creazione del nuovo Stato repubblicano. Gli storici e protagonisti di quegli anni in cui si credeva i nuovi equilibri sono concordi nel riconoscere che i partiti antiari non ebbero la necessaria preveggenza profonda, che il nodo storico era rappresentato dalla «questione meridionale». L'insegnamento, ai più sconosciuto, di Salvemini, Dorso e Gramsci non delle né poteva dare i suoi frutti. La Ricostruzione, come hanno spiegato Saraceno, Ilaruci, Castronovo e altri studiosi, avvenne sulle basi strutturali dell'antico dualismo fra Nord e Sud.

In questo alla teoria dorsiana delle *élites* espressa nel saggio «Classe politica e classe dirigente» del '44-45, al di là del dibattito che ha suscitato e alle acute interpretazioni che ne sono state date, per es. da Bobbio, non si può non appare nella formulazione di misurarne la validità alla luce di quanto è accaduto nel secondo dopoguerra, ma nello stesso tempo non si può fare a meno di chiederci: se nel Mezzogiorno si è formata una nuova classe dirigente, come Dorso fervidamente auspicava, e se la borghesia umanistica, nella quale credeva come leva rivoluzionaria, ha espresso i 100 uomini di ferro «senza vita e senza paura» che avrebbero dovuto condurre una lotta coerente contro la corruttela della vita politica, le involuzioni dei partiti e delle istituzioni autonomistiche.

Nel tentativo di riaprire il dibattito sul pensiero di Dorso, presto misconosciuto, dimenticato e ignoto dei tutto alle giovani generazioni, l'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno (Animi), di cui è presidente Rossi-Doria, ha inserito nella «Collana Meridionale» fondata da Zanotti-Bianco e ora cogitata da Laterza, due opere di Dorso, già apparse, dopo la sua morte, a cura di Carlo Muscetta, nelle edizioni Einaudi: «L'occasione storica» e «Dittatura, classe politica e classe dirigente» (il suo autore le aveva mandate in precedenza a me perché le presentassi a Franco Laterza il quale rifiutò di non poterle pubblicare).

Ma già nel'84 il «Centro di Ricerca Guido Dorso» di Avellino (lo stesso che con la Fondazione Feltrinelli sta organizzando un convegno nazionale sul Nostro per il prossimo ottobre nel capoluogo irpino) aveva dato alle stampe, per i tipi della editrice Guida di Napoli, una traccia «Per conoscere Guido Dorso attraverso i suoi libri e il suo carteggio», a cura di F. Bruno, F.S. Festa e B. Ucci.

Ma chi ricostruisce per intero la figura e l'opera del pensatore di Avellino è Santi Fedele, un giovane storico dell'università di Messina, discepolo di Gaetano Cingari, che già si era fatto notare per gli studi sull'antifascismo e sui partiti socialisti e laico-repubblicani, con un saggio recentissimo sull'atto agiografico («Guido Dorso, biografia politica», Cangemi ed. Rosa-Reggio Calabria). La prefazione di Rossi-Doria arricchisce il volume, in quanto suggerisce di non fermarsi sulla «veste ideologica» dei pensieri di Dorso, ma «sulle concrete analisi della realtà sociale e delle vicende storiche dalle quali questi nascevano». In questo senso per lui Dorso è un politico pratico, chiamato all'azione dalla chiara coscienza di che cosa rappresentava per il Mezzogiorno il «compromesso istituzionale», quel «fondamentale vizio di fondo della costituzione dello Stato nato con l'Unità e della sua successiva continuazione nel tempo».

Leggano dunque Guido Dorso gli odierni regionalisti che vogliono evitare il definitivo stravolgimento della grande tradizione autonomista, meditino sui suoi scritti i politici del tempo attuale che intendano capire sul serio la natura, le origini e gli interessi reali di cui sono portatori le forze in campo, le vere cause della cosiddetta restaurazione dopo la stagione del Fronte di 18 aprile 48, le illusioni rivoluzionarie e la mistificazione che accompagnano dallo stesso tempo delle forze di rinnovamento e condizionano i risultati opposti, le contraddizioni dell'opposizione, irridata dal trasformismo. I nuovi blocchi sociali e il sistema di potere politico che mantengono in vita il divario.

Le sinistra, soprattutto quella che parla di una ideologia diversa e riserva, come Togliatti, eccessivo le sue preoccupazioni per il ritorsari del sistema trasformistico-clientelare e corporativo, deve ancora pagare il suo debito ad una lettura per troppo tempo avversiva o settoriale, quella che va da Salvemini a Rossi-Doria, da Dorso a Levi, da Tommaso Fiore a Manlio Rossi-Doria, ai Gramsci meridionalista. Il nuovo riformismo si misura sul terreno di un meridionalismo che superi definitivamente le astiche contraddizioni. Quello di Guido Dorso — è avvenuto il momento di riconoscerlo — era un autentico riformismo, i cui orizzonti ideali serbano un fascino non corrosibile dall'incedere implacabile degli anni.

Ancora una volta come egli amonisce, la rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà.



Rivolte contadine al Sud scoppiate all'inizio del '900 (da tragedia di Candeias, dal «Secolo illustrato») - Sopra: una foto di Guido Dorso

«Mercanti scrittori» presentati da Vittore Branca

L'affare fa letteratura

Ma perchè l'indagine non scende più giù dell'Arno?

di Michele Dell'Aquila

Partiti immuni dal grande vento del bisogno di novità e di più ampi spazi di movimento, rintroducendo alle più vive e direcrificate esigenze e curiosità del pubblico, il vascello della indagine letteraria s'avventura su nuove rotte, disegna terre inesplorate, viene tracciando le vecchie carte di navigazione che tengono luogo via via di quelle lasciate degli anni che portavano a coste rese ormai povere dai continui saccheggi; fino a scoprire nuove annessioni, a teorizzare partizioni e distinzioni non convenzionali del «letterario», con un processo che risulta essere quasi sempre d'inglobamento e quasi mai di esclusione.

Dopo la proposta di ripropostazione della letteratura d'inchiesta, della letteratura di consumo, *Diritti e rovesci*, del fumetto, del romanzo rosa, ed in zone più austere, della prosa di critica d'arte intesa essa stessa come prosa d'arte, e della prosa degli scienziati, degli economisti (non ancora dei politici, almeno di quelli di oggi), quale particolare comparto «letterario» (e dunque con cittadinanza nei sacri recinti di Parnaso e delle antologie scolastiche), eccoci alla estensione del genere autobiografico.

Non si è più pagati di ricorrerne le vestigia sui fondali dell'autobiografia morale o avventurosa o lirica o poetico-religiosa o poetico-sentimentale, in quei modelli d'alto profilo che vanno dalla «Vita Nova» di Dante alla «Vita» di Cellini, a quella di Casanova, fino alla «Vita» dell'Alfieri, alle «autobiografie» in versi o in lettere di Foscolo e di Goethe, fino alle scritture del Pellico, del Bettenehrini, del D'Azeglio, del De Sanctis, attraversate da vene di abbandono memoriale appena raffrenate da patriottismo e moralità.

Certo, v'era stato il caso della «Vita» del Giannone scritta nelle sue pagine grigie nella forma della allegazione forense, della difesa «a futura memoria», eppur accolta, dopo non poche resistenze, entro gli ambiti della scrittura letteraria. E si potrebbe aggiungere anche l'autobiografia di Vico e quella di Goldoni, sebbene certamente più «letterarie» queste, fin dal primo impianto.

Gli studi di Lejeune, Jazus, Gusdorf, Starobinski, Beaujour e del nostro Guglielminetti sulla scrittura autobiografica, quelli di Michel David sulle sue implicazioni psicanalitiche, ed infine le indagini di Christian Bec sulle tavole delle famiglie e delle professioni degli scrittori fra Trecento e Cinquecento, hanno prodotto un avanzamento che sembra quasi una rottura d'argini.

Anche ecco l'ultimo prodotto, offerto da Vittore Branca con la ben nota asperienza storica e filologica, il volume di *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento* (Rusconi, pp. 604, lire 42.000): un libro che ben si comprende dedicato a Bec, anni, come generosamente si esprime il curatore nella dedica, «un libro tutto suo».

Vi trovano memorie di famiglia e ricordi di affari, ammaestramenti morali e regole di professione, cronache della mercatura e, quando l'orizzonte si allarga, pertino qualche eco della più grande storia della città e della Europa in quei decenni di grande avventura e al forte empito costruttivo di umanarle forme, di immaginare fortune, di cui Boccaccio e tutta la novellistica e la storiografia ci rappresentarono l'epopea e che Branca stesso in tante sue pagine ricrea e documentale ci ha lumeggiato egregiamente.

Tutto questo si svolge a tratti nelle vicende quasi in tutto private dei vari mercanti, Paolo da Certaldo, Giovanni di Pagolo Morelli, Bonaccorso Pitti, Domenico di Lenzi, Donato Velluti, Goro Dati, Francesco Datini, Bernardo Machiavelli, che qui si raccolgono.

Naturalmente la pagina sovente è un po' ruvida e qualche volta di non letteraria fattura: altra cosa rispetto ai modelli più noti. Ma salva la nativa grazia del lontano e del respiro della grande civiltà di quei secoli.

Così allo studioso ed al lettore non può venire che sollecitazione d'interessi e gratitudine per il curatore e l'editore, oltre che un invito a considerare più larghi i confini della letteratura.

Ma sta lasciata al recensore di quegli (un altro estremo d'Italia) una osservazione che non vuol rinnovare polemica, e su cui non vale insistere più di tanto. Non si vorrebbe che questi allargamenti e nuove provincie da annettere al letterario dominii fossero consentiti solo se di sopra di certe latitudini, e che per prender diritto di cittadinanza si debba aver nome di Paolo e di Bonaccorso o di Goro e non, poniamo, di Luca o di Vito o Nicola e Michele. Si vuol dire che se la letteratura e la scrittura autobiografica destinano i loro sconfinamenti nelle scritture e memorie mercantesche, l'idea di ricercarne forme misconosciute nei lavori autobiografici di Cenacoli e Longanesi, di Luca De Samuele Cagnazzi, nelle relazioni scientifiche, di viaggio e «statistiche» degli illuministi e riformatori meridionali e pugliesi, oltre che negli archivi dei notai e nelle carte di medici patrioti e soldati, e perfino briganti, negli anni difficili del post-risorgimento meridionale, non era poi tanto peregrina, anche se da parte di molta critica si mostrò di stare sovrapensiero.



Mercanti nel Rinascimento (Museo Stibbert, Firenze) - Molti di loro hanno lasciato biografie e manuali scritti con gusto letterario

Ma forse certe regioni remote devono rimanere al vecchio lattonzolo dei generi letterari tradizionali, inventati da altri, magari per altri, e per gli agresti-merci classificate come ripetitive e ritardatarie.

«Fortunati Toscani!», esclamava spasientito il Manzoni, «alla benedetta chi ti fosti (fu) nascosta, e benedetta chi ti desti minima cagione!». — cantavano i poveri contadini di Fabula. Ma il gallo di Boccaccio non cantava anche per essi una nuova alba?

Poesie di Luciano Luisi

Le ragioni del cuore

Per molti autori la poesia è un momento eccezionale, di felice sintesi fra esperienze vissute e capacità trasfigurative della parola. E' fuori della norma che tale dono accompagni costantemente, senza flessioni, in ogni istante della vita.

Ma accade a Luciano Luisi, che sublima nel verso qualsiasi attimo della sua esistenza, come altri potrebbero registrare ogni loro giornata in un diario. Di diaristico però la sua poesia non ha poi nulla: anche se parte dall'evento specifico, dalla sua storia di persona, o dalla cronaca dei nostri avvenimenti tempi, trova poi subito le ali per farsi anelito collettivo, meditazione superiore, poesia appunto.

Non a caso il titolo di questa ultima raccolta, *La sapienza del cuore*, (Stusconi, 373 pagg., L. 26.000) è tratto da un versetto di un salmo: promette la possibilità di raggiungere un livello di conoscenza superiore a quello che di può ottenere con la ragione, grazie appunto al sentimento. Per sentimento non si intende l'abbandono ad un trasporto emotivo meramente individualistico quanto una capacità di un filtro di valutazione della realtà che integri il metodo puramente razionale (alle sue liriche Luisi premette un famoso pensiero di Pascal, «il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce»).

E' grazie a questa sensibilità ai dettagli più piccoli, e apesso più significativi, ad una generosa disponibilità ad entrare in rapporto di empatia con cose e persone, che Luisi arrive d'amore e di politica, di sé e della natura, in maniera da parlare direttamente al cuore di tutti. Ed è questo bisogno di comunicare a connotare felicemente, anche sul piano formale, la sua poesia, che punta sempre più ad una cristallina limpidezza superando così contemporaneamente le oscurità degli sperimentalismi, ma anche le secche impersonanti del ritorno alle forme più tradizionali. Luisi si esprime in una lingua tutta sua, perché è la più adatta a dare voce intima alla dimensione avventa che incessantemente tende a ricomporre dentro di se, perché chiunque possa attingervi. In particolare da questa raccolta, che rappresenta forse il vertice della sua produzione lirica compresa fra il 1961 e oggi, si constata come la sua poesia, per queste ragioni, nasca già adulta, e refrattaria alle influenze di qualsiasi moda.

Franca Rossi

093/2 Opere In 8° Gr. DORSO 25

Sped. in abb. post. gr. 1/70%

LA VOCE REPUBBLICANA

Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano

Anno LXVI - N. 2 - Nuova serie / L. 700 Lunedì 5 - Martedì 6 gennaio 1987

Risposta al "Tempo": noi, la Dc e la sinistra

Pri: una forza determinante per la democrazia italiana

L'amico Fisichella può essere tranquillo: l'aggettivo «difficile» – da lui usato per «La stagione repubblicana», nell'editoriale del *Tempo* di sabato – non ci preoccupa minimamente. I repubblicani sono un partito abituato alle difficoltà, anzi alle tempeste. Crescono solo nelle difficoltà, e quindi nelle tempeste.

Fisichella, del resto, ricorderà bene le elezioni politiche del giugno 1983, quelle che segnarono il massimo dell'espansione repubblicana nel dopoguerra, superando perfino il primato della Costituente, allorché il partito di Pacciardi – unico partito che aveva tenuto ferma per quasi un secolo la pregiudiziale istituzionale e non si era piegato neanche ai compromessi dei comitati di liberazione – superò il milione di voti col 4,4%. Noi arrivammo al 5,2 nell'83, sulla base di una organizzazione estremamente semplice e con pochissimi mezzi.

A proposito di difficoltà. In quel periodo, proprio in quella competizione elettorale politica, il partito di maggioranza relativa fece il massimo sforzo per contenere e bloccare il successo del Pri. Nel collegio senatoriale di Milano dove da oltre un decennio si presen-

(Continua a pag. 11)



Un gruppo di poliziotti francesi allineati lungo i binari della Gare de Lyon a Parigi per evitare un blocco dei treni da parte dei lavoratori in sciopero

Il Sudan impegnato nella trattativa con i guerriglieri anti-Menghistu

Speranze per gli italiani rapiti

I due tecnici sequestrati, in buone condizioni, sarebbero stati portati al confine sudanese - Un comunicato dell'Eprp - Preoccupazione per i missionari catturati in Mozambico

Kartoum, la capitale del Sudan è da ieri il principale punto di riferimento nella difficile e drammatica vicenda che ha avuto inizio con l'uccisione di quaranta etiopici ed il rapimento dei due tecnici italiani, Giorgio Marchiò e Dino Marteddu, e di ventitré etiopici, ad opera dell'Eprp (o meglio delle frazioni del gruppo marxista-leninista, il partito rivoluzionario del popolo etiopico, che si sono ricostituite dopo la repressione della fine degli anni settanta).

Le condizioni dei due tecnici italiani, rapiti otto giorni fa nel cantiere della ditta Salini, a Gotam, nell'Etiopia nord-occidentale, sono soddisfacenti, secondo fonti del ministero degli Esteri italiano, ed a Kartoum, appunto, le attese e le aspettative per una positiva soluzione della vicenda, sono ogni giorno di più in relazione con la funzione di mediazione che il governo sudanese ha assunto in relazione ad una serie di contatti, nei giorni scorsi, fra le autorità di Kartoum e i guerriglieri etiopici autori del rapimento dei due tecnici italiani.

Una mediazione tutt'altro che priva di rischi, cui gli appartenenti all'Eprp non vogliono che sia attribuito un valore essenziale: «Il libereremo tra qualche giorno senza chiedere niente in cambio», hanno affermato, in un comunicato, il secondo dall'inizio del rapimento, ricevuto da una fonte anonima del governo di Kartoum, nel quale si aggiunge che con i due tecnici italiani saranno

(Continua a pag. 11)

Spadolini a Kartoum Mogadiscio e il Cairo

Al centro dei colloqui nella capitale sudanese la drammatica vicenda dei lavoratori italiani

Il ministro della Difesa sen. Giovanni Spadolini è partito questa mattina diretto a Karthoum dove arriverà nelle prime ore del pomeriggio: è la prima tappa di una missione di tre giorni che porterà Spadolini in tre capitali africane: oltre a Kartoum, in Sudan, Mogadiscio, capitale della Somalia e Il Cairo, capitale egiziana.

Nella sua prima tappa, a Kartoum, il ministro della Difesa italiano incontrerà il primo ministro sudanese, Sadiq el Mahdi, nel palazzo del governo di Kartoum: un colloquio che avrà come argomento centrale la drammatica vicenda dei lavoratori italiani sequestrati in Etiopia, per la salvezza dei quali il governo sudanese è direttamente impegnato.

Proprio in vista di questo aspetto della missione, Spadolini, prima della partenza, aveva avuto colloqui sia col presidente del Consiglio sia col ministro degli Esteri. In una dichiarazione rilasciata ieri, Spadolini ha spiegato gli scopi della sua «missione di lavoro e di amicizia a nome del governo italiano nel momento in cui gravi tensioni incombono sulla zone e la violenza dei gruppi contrapposti investe e coinvolge anche personale italiano. L'Italia svolge un ruolo

(Continua a pag. 11)

Lo sciopero dei ferrovieri

Chirac ora non vuol cedere e la Francia si divide

Dagli studenti ai ferrovieri ai dipendenti dell'Ente nazionale per l'energia elettrica, tutto sembra ormai destinato a scavare un fossato incolmabile nella politica francese. Dopo diciotto giorni di sciopero, i ferrovieri francesi sono incerti: proseguire nell'agitazione significa impiegare una partita risolutiva con il governo, interromperla senza vedere soddisfatte in tutto o in parte le richieste del sindacato vorrebbe dire riconoscere al governo quell'autorità che finora gli è stata negata, dalle opposizioni e dal presidente della Repubblica.

Lo scontro politico non è circoscrivibile. Nella Francia della coabitazione esso assume inevitabilmente il sapore di uno scontro istituzionale, nel quale Mitterrand e Chirac devono sempre più avere un ruolo antagonistico netto e inconfondibile. Se Chirac cede alle richieste dei ferrovieri (150 mila lire di aumento mensile) la sua immagine uscirà sbiadita, incolore e irriconoscibile rispetto alla vigorosa chiarezza dei programmi anti-inflazionistici preannunciati dopo il trionfo elettorale. L'elettorato che si attende da lui il ripristino di regole economiche evidenti e lampanti, non potrebbe non avvertire un senso se non di fallimento certo di frustrazione.

Non meno complicate sarebbero le cose se Chirac, trincerato in un atteggiamento intransigente, dovesse persistere in una logica di rifiuto senza sbocco alcuno sul piano politico e sociale. Le critiche piovutegli dall'interno della maggioranza, in particolare da Giscard d'Estaing e Barre, sono la prova che la situazione politica è incamminata lungo un binario tortuoso. Mitterrand, che a Capodanno ha accettato di rice-

(Continua a pagina 11)

Indice

Il perchè di un falso

Spadolini si reca per la prima volta in Somalia. Solo Pannella può equivocare – quando gli fa comodo – parlando di «seconda volta»: confondendo una missione di altri ministri della Difesa, con tanti di navi da guerra, con questa missione di lavoro dell'attuale ministro della Difesa, che comprende in tre giorni tre capitali, Karthoum, Mogadiscio, il Cairo.

È curioso. I radicali hanno un rapporto preferenziale coi socialisti. Attaccano i repubblicani anche quando coincidono con le valutazioni o le preoccupazioni di politica internazionale del Psi. Com'è nel caso del ruolo della Somalia nel precario equilibrio dell'Africa orientale (quanto alla lotta per difendere i diritti umani, non abbiamo bisogno di prender lezioni da nessun Pannella). Guarda caso Craxi è stato in Somalia, in visita ufficiale, dal 20 al 22 settembre 1985.

Apparente paradosso

I radicali chiedono la sospensione degli aiuti italiani all'Etiopia, che è il grande «avversario» della Somalia (per l'Ogaden, e per il resto). E contemporaneamente, e singolarmente, attaccano i contatti dell'Italia con la Somalia, che è l'avamposto anti-Etiopia.

Sembrerebbe una contraddizione patente. Se tutto non fosse giustificato dal consueto, unico bersaglio di tanto attivismo: il Pri.

Impegno ad evitare i referendum

Il pentapartito difende il 'pacchetto giustizia'

Se fanno fede le dichiarazioni ufficiali, dovremmo trarre la conclusione che il pentapartito è impegnato a difendere in Parlamento il disegno di legge sulla responsabilità del giudice. Cioè il provvedimento volto ad evitare il più insidioso dei tre referendum sulla giustizia.

Sono stati i repubblicani, subito dopo il Consiglio dei ministri del 29 dicembre, ad invitare i partiti che compongono la maggioranza di governo a serrare le fila durante l'esame parlamentare del testo di legge. E la risposta sembra essere positiva.

Dopo i pronunciamenti della Dc e del Psi (favorevoli al disegno di legge, come varato

(Continua a pag. 11)

Da Beirut ancora minacce all'Italia

BEIRUT — Un comunicato scritto a macchina in lingua araba con allegati i ritratti di due giovani arabi è stato recapitato oggi all'ufficio dell'Ansa a Beirut. Nel documento – che reca la firma di un'organizzazione fin qui sconosciuta, i «Leali di Dio» – si rivolgono minacce al «governo italiano» e al «direttore della prigione di Spoleto» per aver maltrattato i nostri

(Continua a pagina 11)

26

A quarant'anni dalla scomparsa, due testimonianze sull'intellettuale che indicò il riscatto del Mezzogiorno come problema centrale della nuova Italia

Guido Dorso, l'anti-trasformista

di Michele Cifarelli

Guido Dorso partecipò a Cosenza, il 4 e 5 agosto del 1944, a quel congresso «meridionale» del Partito d'Azione, che fu teatro del drammatico contrasto tra Ugo La Malfa ed Emilio Lussu, circa la definizione del nuovo partito e la sua collocazione nello schieramento politico di un'Italia che andava tornando alla libertà. Non poterono partecipare al congresso Oronzo Reale e Bruno Visentini, bloccati a Napoli da un incidente d'auto, ma erano presenti altri prestigiosi componenti (da Comandini a Rossi Doria), di quell'esecutivo nazionale del partito, che era stato nominato dal convegno dell'agosto 1943, tenutosi a Firenze.

A Roma, durante i nove mesi della clandestinità, in seno a quell'esecutivo si era avuta una disputa intensa e per le ideologie e per gli schieramenti, tanto che si era rinviata ogni decisione al congresso «nazionale» del PdA. Invece a Cosenza quel contrasto si manifestò e anzi prevalse, fino a diventare l'argomento decisivo delle mozioni che vennero votate.

Io ero rimasto come folgorato dal logico e serrato argomentare di La Malfa: «Noi non abbiamo alcuna ragione di essere un'altra formazione, sia pure non classista, del settore del socialismo italiano, che è già tormentato da troppe eresie. Noi dobbiamo essere un partito di moderna democrazia, che dia all'Italia una guida politica illuminata ed efficiente, sul modello delle democrazie dell'Occidente.

Fui quindi contrario alle tesi di Lussu, enunciate in un discorso-fiume (durato quattro ore), con straordinaria vis polemica e oratoria lussureggiante.

Nella fase di elaborazione delle varie mozioni, io stesso ne avevo redatta una, assieme all'avv. Michele Lanzetta, di Manfredonia, già esponente, con Oronzo Reale, della Federazione giovanile del Pri: in essa, si auspicava l'unificazione tra il PdA e il Pri. Quanto alla mozione generale del congresso, per la quale io guardavo a Dorso, sollecitandolo a sostenere le mie convinzioni, ebbi la delusione di vederlo orientarsi verso quella che poi prevalse e che era stata redatta da Guido Calogero, il fondatore del Movimento liberal - socialista. Quest'ultimo, con uno sforzo di chiarificazione redazionale, nel definire il socialismo del PdA, aveva aggiunto le qualificazioni di «non classista» e di «autonomista». Dorso mi spiegò di avere appoggiato la mozione di Calogero, perché aveva ottenuto che egli aggiungesse, tra le qualificazioni del socialismo del PdA, quella di «meridionalista», tanto ricca di significati per un politico quale Dorso era, decisissimo a perseguire e riprendere l'opera di Fortunato e di Salvemini.

Naturalmente, io non sottovalutavo l'indicazione della questione meridionale come problema centrale dell'Italia che doveva risorgere nella libertà, ma mi deludeva che un perspicuo pubblicista e politico come Dorso facesse quella scelta, che fu fatale per la sopravvivenza stessa del Partito d'Azione, solo per un passaggio non essenziale in un documento congressuale. Sono convinto che, oltre alla passione meridionalista, fu la preoccupazione di praticare il realismo politico a indurre Dorso, allora, in errore.



Ricordo poi Dorso quale direttore del quotidiano «L'Azione», che, soprattutto per merito di Pasquale Schiano, vide la luce a Napoli nel 1945. Con l'esperienza di direttore (nel 1923-25) del «Corriere dell'Irpinia» e di collaboratore della gobettiana «Rivoluzione liberale», Dorso impostò e riprese con vigore gli argomenti del suo meridionalismo antitrasformista, già consacrato ne «La Rivoluzione meridionale», aggiornandoli rispetto alla situazione di un'Italia divisa e condizionata dagli Alleati vittoriosi, e sviluppandoli con fervore sul terreno del processo alla Monarchia e dell'esigenza istituzionale, fondamentalmente rinnovatrice,, della Repubblica.

Era allora accanto a Dorso il giovane Renato Giordano, politico - nato, di cultura crociana, mentre vicedirettore de «L'Azione» era Emilio Scaglione, un giornalista napoletano che aveva collaborato con Giovanni Amendola e Roberto Bracco. Dorso mal sopportava la sua concezione della politica, fatta di polemiche occasionali, mentre per l'avellinese ogni scritto intendeva incidere nella tattica, sempre in funzione della strategia politica perseguita. Da questo punto di vista, Guido Dorso era veramente «lamalfiano».

Immaginarsi il suo sconcerto e la sua insofferenza, quando, mentre era ad Avellino per il fine-settimana, vide apparire su «L'Azione» un articolo di Scaglione, di dura polemica contro Benedetto Croce, in relazione ai giudizi del filosofo sul fascismo fino al «Manifesto degli intellettuali»! Mi pare di sentirli ancora, gli amari giudizi di Adolfo Omodeo, l'insigne storico azionista, su quell'articolo, e le veementi proteste di Dorso espresse a Schiano, come responsabile del PdA nell'Italia Meridionale, per l'ingiusta e gratuita offesa recata a Croce. Del resto egli le considerava anche un errore politico, in un momento in cui non sul passato occorreva porre l'accento, ma solo sulla lotta politica in atto, per la realizzazione di un'Italia repubblicana e moderna, da costruire con tutte le forze etico-politiche esistenti.

Un altro ricordo: per le elezioni del 2 giugno 1946, nella mia Bari e a Foggia, al di là della scissione avvenuta nel PdA, si fece una lista unitaria, con il contrassegno repubblicano del Gallo «Chanteclair».

A quella lista avevano aderito capeggiati da Vittorio Delfino Pesce candidati del Pri, che invece furono richiamati da Roma (e, col senno di poi, non a torto!) alla lista col simbolo dell'Edera, di presentazione nazionale.

Di quella del Gallo, nella quale anch'io ero candidato, il massimo esponente era proprio Guido Dorso, accanto ad alcuni dei più prestigiosi antifascisti militanti — Mario Vinciguerra, Manlio Rossi Doria, Tommaso Fiore, Vincenzo Calace — e ad altri democratici locali, come i noti avvocati Giuseppe Papalia e Vittorio Malcagni. Entusiasticamente all'opera, nella pubblicistica e nell'organizzazione, erano i giovani del «giuramento» liberalsocialista barese, fra i quali Vittore Fiore e Raffaele Cifarelli, mio fratello, poco più che ventenne.

Facemmo un'ottima campagna elettorale, in quella parte d'Italia dove i liberaldemocratici indulgevano alle nostalgie monarchiche, il Movimento dell'«Uomo qualunque» esprimeva platealmente lo scontento del presente, ma coinvolgeva rigurgiti del passato fascista, e la Democrazia cristiana, tranne nobili eccezioni (Natale Loiacono e Aldo Moro in Puglia, Emilio Colombo in Basilicata), sembrava immemore delle battaglie meridionaliste e sturziane del Partito popolare.

Dorso condusse quella campagna con memorabile passione. Ne ricordo un comizio a Gioia del Colle, patria dell'economista einaudiano Carano-Donvito, che era sul palco con noi. Poco pratico di altoparlanti, Guido si volgeva soprattutto in direzione di Carano Donvito, l'interlocutore qualificatissimo, il Vecchio amico meridionalista ma questi, sciupato e sordo, non lo sentiva, mentre l'oratore, scostatosi dall'aggeggio microfonico, privava dell'ascolto la grande folla, che, simpatizzante e attentissima, gremiva la piazza...

La lista del Gallo non conseguì il successo, e quasi 30.000 voti andarono dispersi, mancando il collegamento ad una lista nazionale, che li utilizzasse come «resti». In tal modo, venne «punito» l'orgoglio di noi baresi, che abbiamo la tendenza a preferire realizzazioni autonome e «concrete», in contrapposto a quello che si decide a Roma. Venne anche deluso il tentativo, che, su basi prevalentemente affettive, si andava attuando intorno a Vincenzo Calace, ai fratelli Domenico e Nicola Patina, a Fabrizio Canfora, di ricreare tra i democratici pugliesi quella convivenza etico-politica, se non più l'unità organizzativa, che aveva reso possibile la realizzazione a Bari del famoso congresso dei Comitati di liberazione nazionale dell'Italia liberata, il 28 gennaio 1944.

Dorso scomparve prematuramente, ma non si può non ricordare che, nel volgere di pochi mesi, scomparvero anche Adolfo Omodeo e Guido De Ruggiero: il Mezzogiorno restò improvvisamente privo di grandi luci politiche e culturali, importantissime.

Cento 'uomini d'acciaio' per realizzare la rivoluzione meridionale

di Arturo Colombo

Il 20 maggio del 1944, nell'ultimo drammatico periodo di guerra, con un titolo espressivo e polemico, «La leva dei morti», Guido Dorso pubblica sul foglio napoletano «L'Azione» (edito dalla sezione centro-meridionale del Partito d'Azione) un articolo, che contiene queste parole di rara durezza: «bisogna opporsi con tutte le forze alla leva dei morti, alla risurrezione delle vecchie carcasse politiche, che il fascismo aveva avuto il merito di accantonare, alla rimessa in circolazione delle solite patacche, che non seppero governare l'Italia prima del 1922 e prepararono l'avvento del fascismo e, quando il mostruoso fenomeno dilagò, applaudirono la mano che le schiaffeggiò nella famosa aula sorda e grigia».

Dorso, allora, aveva 52 anni; e da poco si era sottratto a quel volontario esilio in patria, in cui dal 1927 al '43 era vissuto, nel profondo Sud, nella natia Avellino, quasi fosse un confinato in soggiorno obbligato. La passione per la politica l'aveva provata fin da giovane, specie fra il 1923 e il '26, con un vigore di interessi pari alla brevità di un'esperienza in cui decisiva gli era stata la vicinanza di Gobetti, pronto a offrirgli di collaborare a quel centro straordinario di energie e di ingegni che fu subito la rivista torinese «Rivoluzione liberale».

Nonostante il fervore e l'importanza del legame fra i due, il problema di fondo che avrebbe impegnato Dorso fino all'ultimo, doveva essere diverso, più decisamente legato alla cultura, alla storia, alle ipoteche negative che le condizioni ambientali del Mezzogiorno gli mettevano sotto gli occhi con drammatica, crudele evidenza quotidiana.

Così, più della questione meridionale è la «Rivoluzione meridionale» (titolo del suo libro più originale, del 1925) a costituire il permanente progetto politico, avanzato già negli anni '20 come drastica alternativa contro l'alleanza equivoca e liberticida fra il fascismo e la borghesia rurale: un progetto riproposto con identica fermezza nell'agosto del '44, anche attraverso quella relazione al congresso azionista di Cosenza, dove la necessità di un immediato riscatto del Sud doveva accompagnarsi per dorso alla rinnovata denuncia dei rischi e delle vergogne del trasformismo meridionale.

Un buon contributo per seguire le tappe della sua biografia politica, lo offre adesso Santi Fedele, con il volumetto intitolato «Guido Dorso», appena pubblicato dall'editore Gangemi di Reggio Calabria. Non solo: anche due fra le più significative opere dorsiane, «L'occasione storica» e «Dittatura, classe politica e classe dirigente» vengono opportunamente riproposte per iniziative dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno.

Così, a quarant'anni esatti dalla sua scomparsa (Dorso è morto il 5 gennaio del 1947), se pochissimi specie fra i giovani, ricordano questo intellettuale solitario, tormentato e intransigente, la lucidità che ancora accompagna parecchie delle sue diagnosi socio-economiche e delle sue proposte di rinnovamento, sta lì a dimostrare quali e quante sono state, dal primo dopoguerra a oggi, le «occasioni» perdute o fallite, che chiamano in causa inadempienze, errori e silenzi a livello di governo e di sottogoverno centrale e periferico.

Da qui si rafforza anche il collegamento, che Dorso ha in comune con un altro grande meridionalista come Salvemini, fra il problema italiano e il problema europeo, considerati entrambi non già quali momenti distinti ma quali elementi inscindibilmente complementari di un'unica, vigorosa politica di riforme, in grado di togliere di mezzo questo nostro «stato burocratico - accentratore», per responsabilizzare tutte le forze della sinistra e creare insieme, nell'intero quadro dell'Europa, un più vasto sistema dei centri decisionali: quello, in fondo, che avrebbero tante volte ripetuto, non solo a proposito del Mezzogiorno, sia La Malfa sia Compagna.

«Il destino di Guido Dorso, se è stato tragico in vita, non è stato fortunato dopo la morte», ha ripetuto di recente Manlio Rossi-Doria, che gli fu vicino fino in ultimo. Purtroppo è vero; eppure, un giudizio simile non basta. Forse, chi sente il dovere di non tradire quella lezione civile, che è anche il riflesso di uno stile di vita, antico e fiero, deve impegnarsi a non lasciar cadere i principi-base delle sue tematiche. E significa, anzitutto, dare una concreta risposta politica all'interrogativo che Dorso proponeva fin dai giorni difficili del 1943, quando scriveva in termini di estrema chiarezza: «esiste una nuova classe politica del Mezzogiorno? Esistono cento uomini di acciaio, col cervello lucido e l'abnegazione indispensabile per lottare per una grande idea?».

093/2

QUARANT'ANNI FA MORIVA L'INTELLETTUALE ANTIFASCISTA

DORSO, LA «TESTA FORTE» DEL PENSIERO MERIDIONALE

A quarant'anni dalla morte, parlare di attualità di Guido Dorso può forse sorprendere. Fra gli specialisti poche ignorano quale perdita avesse rappresentato per la cultura politica italiana la sua immatura scomparsa. Ma la figura rimane poco nota. Ed è sbiancato, ormai, anche lo sfondo storico sul quale Dorso acquista rilievo, tra fascismo e democrazia, come «meridionalista» di nuovo tipo e come esponente del Partito d'azione. Anzi, per usare un'espressione di Manlio Rossi Doria, come «la testa politica più forte del Mezzogiorno» in quegli anni.

Dorso, in realtà, era poco conosciuto anche per un lungo isolamento nella sua Avellino. Ma la ripubblicazione delle opere nella «Collezione di studi meridionali» (edita da Laterza), così come una biografia di Santi Fedele («Guido Dorso», Gangemi Editore), consentono di metterne a fuoco il pensiero sotto almeno due profili, altrettanto poco noti.

Il primo è quello di un intellettuale del Mezzogiorno, circondato da fama di inquieto e irrequieto, che si rivela invece un uomo d'azione estremamente realistico nell'analisi anche economica della «questione meridionale» dal fascismo alla guerra, dall'occupazione alleata al dopoguerra. Il secondo riguarda il luogo comune, generalmente non condiviso, di una tipica mentalità «azionista», non saprei che cosa si voglia, ma volerlo subito.

È difficile dire se Dorso costituisca una eccezione o un'eccezione a questo ingiusto giudizio. Certo è che la concretezza del suo pensiero risulta in maniera inequivocabile, separando da uno dei volumi riproposti a cura di Carlo Muscetta: «L'eccezione storica», che raccoglie una quarantina di articoli e saggi del 1943-46, con l'aggiunta di un'importante «Relazione sulla questione meridionale» dell'agosto 1944 al Congresso di Cosenza del Partito d'azione. In particolare attira l'attenzione uno studio assai solido e di ampio respiro sull'influenza del Mezzogiorno e sul problema della «sudditanza Nord-Sud» comparso su una rivista milanese nel giugno 1946.

La cura dedicata da Dorso ai temi di politica economica getta luce sulla concezione, tutt'altro che astratta, di «La rivoluzione meridionale»: bel titolo gobettiano, che fu pubblicato appunto da Piero Gobetti fra i «Quaderni della rivoluzione liberale» nel 1925.

E' fra l'altro significativo che per Dorso la «questione meridionale» (come problema sociale apparentemente contiguente di rivendicazione economica del Paese) facesse premio sulla stessa «questione istituzionale», che per il Partito d'azione rappresentava l'obiettivo prioritario. L'«eccezione storica» del 1946 si colloca, dunque, in direzione opposta a qualsiasi opportunismo, quale gli fu imputato, ad esempio, da Emilio Sereni. Esprime invece la convinzione che l'eliminazione del «cordone sanitario» fra Nord e Sud (seguito dalla Linea Gotica) dovesse portare alla liquidazione della tradizionale politica unitaria, protezionistica, a favore dei gruppi «parassitari» dell'industria settentrionale. Dove non mancano accenti cinaudiani.



Guido Dorso (1892-1947)

Attraverso un'analisi impeccabile del sovrapporsi e dell'accavallarsi, nel Mezzogiorno, di «non uno, ma tre dazioni e diversi processi d'inflazione», la conclusione di Dorso appare anticipatrice dei problemi di fondo che si sarebbero prospettati al Mezzogiorno, per non parlare della loro mancata soluzione. La «sudditanza Nord-Sud» poteva spettarsi soltanto in due modi. Il primo, tradizionale, di natura statica e frenante sul rispetto degli interessi precostituiti. Il secondo, invece, che «ben si può chiamare nazionale», avrebbe dovuto essere di natura dinamica: organizzato sugli interessi permanenti del Paese e perciò tale che «solo le industrie sane potranno sopravvivere».

Cadono in gran parte, di fronte a questa alternativa, le riserve su «limiti» della visione di Dorso: lontana dall'idea di un'industrializzazione del Mezzogiorno «indotta» dall'intervento statale, e circoscritta alla modernizzazione di un'agricoltura a sua volta industrializzata, come elemento trainante dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Il pensiero politico di Guido Dorso era ungermato sull'affermarsi di una nuova borghesia imprenditoriale e sul rifiuto di ogni concezione assistenzialistica. Si può valutare con quale decisiva spinta a favore del Mezzogiorno e per lo sviluppo di tutta l'economia italiana sarebbe potuto scattare dal pensiero e dall'azione dell'intellettuale irpino. Non occhiuta, oggi, una penetrante riflessione critica sul Mezzogiorno e per il Mezzogiorno.

Mario Talamona

A COLLOQUIO CON L'ULTIMO DEI GRANDI SURREALISTI CHE OGGI COMPIE NOVANTUN ANNI

Masson: «Ho paura dei miei quadri»

«Non desidero rivedere le mie opere perché esse mi potrebbero rimproverare» - Dice il pittore: «Ero l'unico nel movimento surrealista a contestarne il fondatore André Breton» - «L'arte moderna? Non mi pronuncio perché dopo i sessanta non si possono più giudicare i giovani»

PARIGI — Oggi, 4 gennaio 1987, Masson compie 91 anni. E' l'unico superstite dei grandi surrealisti e dei precursori dell'informale. Grandissimo disegnatore, secondo solo a Picasso, inventore di forme, di tecniche e di gusti pittorici, scrittore ed erudito, si è sempre mosso sull'arduo terreno della continua creatività, al di fuori di ogni ripetizione e accomodamento commerciale. Nel 1921 il suo «atelier» della rue Blomet, accanto al Bal Nègre frequentato assiduamente da Picabia, è il ritrovo di Max Jacob, Antonin Artaud, Juan Gris, André Derain, Georges Limbour e Michel Leiris.

Nel 1927 segue i primi «quadri di sabbia» ottenuti gettualmente versando sabbia e colore sulla tela stesa per terra: lo stesso procedimento e la stessa gestualità che verrà ripresa da Pollock vent'anni dopo, con colori e vernici.

Surrealista sin dagli inizi del movimento nel 1924, lo resterà fulla la vita, nonostante gli alti e bassi delle sue grande amicizia con Breton.

Rifugiatosi negli Stati Uniti nel 1941 con la moglie e due figli vi si ritrova in compagnia di Breton, Max Ernst, Duchamp, Matta. In America, fra il 1941 e il 1945, produce una pittura automatica ed esercita una influenza determinante sulla «action painting» e sulla nascita della scuola di New York.

Ha due figli. Diego, cinquantenne, direttore d'orchestra, e Lou, cinquantaquattrenne, bariolino. La moglie Rose è morta qualche mese fa, con suo grande dolore.

Mi ricevo nel suo appartamento parigino di rue de Seigné. E' in salotto, su una poltrona dalla quale non si muove se non vi è chi lo aiuti. Le gambe con lo sorreggono più. Lucido di spirito e di ricordi, mi ha offerto un incontro che non dimenticherò.

— Lei è stato a lungo legato a Duchamp sia a Breton: quale era il rapporto tra di loro?

«Tutti erano amici di Marcel Duchamp, che era molto amabile e poi in fatto di amicizia non stava troppo a sottigliere. Nel surrealismo si veniva sempre un po' in lotta. Breton cercava di avere degli adepti e Duchamp era un ottimo soggetto per Breton. Non la pensavamo allo stesso modo su niente, ma questo non aveva importanza».

— Il surrealismo è sempre vivo grazie a lei, ultimo dei grandi surrealisti della prima ora.

«Come pittore c'è anche Dalì. Tra gli scrittori, sono ancora vivi Michel Leiris e Philippe Soupault, autore con Breton del "Champ Magnétiques". Possiamo dire che ormai la storia ha voltato questa pagina. Il surrealismo è stato un movimento grazie ai alcuni uomini. Quando questi non sono più, può anche l'idea surrealista è finita. Sono però rimaste molte tracce, in Francia soprattutto».

— Penso che il surrealismo abbia salvaguardato l'idea dell'arte come immaginazione e come fantasia, oggi l'arte sta diventando lo tecnica, è in mano ai fanatici.

«E' stato un movimento di idee. La volontà dominante nel surrealismo era la sottomissione del razionale col suo contrario, che era l'immaginazione, l'irrazionale e la sfida a tutte le forme del positivismo. E' proprio così questo movimento è nato in Francia. Fuori della razionalità, per rimpiazzare la ragione con la follia, e, proprio la follia. Sono sempre stato fedele al surrealismo, almeno sino al momento in cui non lo ero più. Poi sono tornato di nuovo fedele. Ciò che mi stancava talvolta era il fatto che Breton fosse troppo dogmatico per me. Questo dogmatismo, che era quasi di tipo ecclesiastico, forse veniva dall'aspetto letterario del surrealismo: dal bisogno di amare ma che non era amato, un che veniva così rifiutato. Alla fine questo non mi dispiaceva perché era un'attitudine anticonformista su tutti i piani. Talvolta qualche volta si arrivava a degli eccessi parossistici. Per esempio il patricidio senza rifiutato e rinnegato da un antiquariato: mo troppo ripido e pieno di contraddizioni. Breton, che era non antiprussiano, perché mai dopo la guerra ha voluto tornare in Francia dall'America? Non poteva vivere se non a Parigi? Poi c'era la storia della nuova Breton, la dei testi, almeno nelle sue dichiarazioni. Max Ernst mi disse che se voleva annullare un concerto non poteva dirlo: bisognava andarsi di nascosto.

«Talvolta mi prendeva gioco del loro conformismo. Per esempio dissi che vi era un autore che doveva essere rivendicato dai surrealisti e questo autore era Cyrano de Bergerac. Breton mi rispose che per loro non era interessante. Io mi divertii molto perché i surrealisti, che tentavano le loro riunioni sulle le sere alle cinque in un caffè che si chiamava appunto Cyrano de Bergerac, dovettero declamarvi antiprussiani. Insomma talvolta cercavo di prenderli in fallo e la moglie di Breton, Elisa, mi disse che ero uno dei pochi a cui era permesso di dire ballo. "Perché mai — le attaccavo — i surrealisti così anticlericali tentano tanto ai romantici tedeschi che erano tutti dei cattolici? Perché mai nessuno ha mai sostenuto Novalis, cattolico gratuitamente, autore di inni alla Vergine Maria?". "Perché — mi rispondeva Breton — in quei canti c'è l'eterno femminino".

«Scherzi a parte, ho vissuto un'epoca meravigliosa col surrealismo: c'era veramente il senso della scoperta continua. Poi si facevano delle inchieste: per esempio sulla prime inchieste sulla sessualità, che allora non era un argomento di moda, le fecero e le pubblicarono le riviste surrealiste. Tutto l'immaginario attuale passa ancora per il surrealismo, anche in America».

— Dell'America: che ricordo conserva?

«Ho passato negli Stati Uniti un periodo molto fertile e di grande creatività. E poi i primi che hanno riconosciuto il mio lavoro sono stati gli americani. Il Museo d'Arte Moderna di New York fu il primo museo che mi comprò dei quadri».

— Anche Breton comprò un suo quadro...

«Sì, lo comprò da Kahnweiler nel 1923. Poi venne il surrealismo e io dissi a Miró: bisogna scegliere tra Picabia e Breton, ma Breton è l'avvenire. Così io presentai a Breton. All'inizio Miró non piaceva, si diceva che fosse infantile».

— Che ne pensa dell'arte d'oggi?

«Aveva ragione Jung quando affermava che dopo i sessant'anni non si possono giudicare le giovani generazioni. Conviene un ho creduto e creio nei movimenti artistici, nella forma che se ne sprigiona. Oggi non ci sono più movimenti, solo tendenze che cambiano continuamente. La mia idea è che questa ricchia di diventare un'epoca confusionale. Tutta la storia della pittura moderna, dall'impressionismo al fauvismo, al cubismo, al surrealismo, è una storia di movimenti. Le mode non sono dei movimenti».

— Dipinge ancora?

«Non dipingo più. Sono cose vecchie, e ho dolto e fatto molte cose. Ora mi sento vuoto, totalmente vuoto».

— Lei ha trattato la pittura non solo sotto l'aspetto del fantastico, del surreale e dell'erotismo, ma anche sotto l'aspetto semiologico, dei segni. Vi è stata una profonda amicizia tra lei e Roland Barthes...

«Sì, ero legato a Barthes, proprio per l'importanza che egli accordava ai segni. Io ero più vecchio e l'ho influenzato anche letterariamente, come riconosceva lui stesso. Barthes faceva pure dei disegni...».

— Se avesse a disposizione una seconda vita, farebbe ancora il pittore, farebbe gli stessi quadri?

«Se vivo di nuovo non rifarei i quadri che ho già fatto. Anzi quei dipinti non desidero neanche rivederli, mi potrebbero rimproverare, come le faccio con Breton».

— Insomma, chi è lei?

«Sono un attore, un provocatore... spero di aver giovato al teatro...».

Enrico Baj

(foto W. Meloni per Corsera)



Il pittore surrealista André Masson

LA BOMBA ALL'UVA PASSA

Il disertore e l'operazione droga

Romanzo antispionistico di ALEKSANDR ZINOVIEV

disegni di BEPPE GIACOBBE



RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. Un trafficante su un giornale con la notizia di un carico di eroina sequestrato in Olanda destinato contenuto sovietici destinato all'interno di due esuli russi in Germania che trovano sulla stampa le tracce di tre delitti riconducibili a quel carico. Presto si sentono pedinati e il controspionaggio tedesco si mette in contatto con loro. Nella vicenda si inserisce il memoriale di un disertore del Kgb che racconta il modo in cui Mosca lavora per diffondere la droga.

«Diventato capo del gruppo operativo speciale — dicono le memorie del disertore — ebbi alcuni colloqui privati con Petuskov nel corso dei quali si vennero precisando gli scopi del gruppo e i suoi piani d'azione per gli anni immediatamente successivi.

— Innanzitutto — diceva Petuskov —, occorre studiare a fondo la situazione della droga nei paesi dell'Europa Occidentale: i canali attraverso i quali i narcotici arrivano in Europa, come finiscono nelle mani delle mafie, come raggiungono il consumatore, come si configura il mercato dei narcotici, a che punto sia la lotta contro la tossicodipendenza e i trafficanti di droga, il gusto e il ruolo dei narcotici nel mondo del crimine e nel costume corpo sociale sano. In breve, bisogna studiare ogni particolare, tenendo inoltre presente la prospettiva di un progressivo dilagare della tossicodipendenza nel futuro. La tappa successiva prevede di avviare la spedizione della droga nei paesi dell'Europa Occidentale e di creare dei depositi segreti di narcotici in grado di coprire in futuro il fabbisogno di un attacco prolungato contro l'Occidente. La soluzione più semplice sarebbe che ciò venisse realizzato nella Germania Federale.

— Dopo aver cominciato a creare riserve di narcotici nei paesi occidentali, dobbiamo contemporaneamente prendere ad incentivi nel giro degli spacciatori e diventare i padroni della piazza. Disponiamo di opportuni servizi dei racket del crimine già esistenti, rifornendoli di narcotici a prezzi notevolmente ridotti. Ciò faciliterà provocherà naturalmente i conflitti dei fornitori tradizionali. Ma noi mobilitiamo tutte le forze della nostra rete per infliggere loro un colpo decisivo. Una volta cacciati i racket locali e dipendere totalmente dalle nostre forniture, potremo ridurre i prezzi. Alla fine ne caveremo abbastanza da coprire tutte le perdite. Quando sarà chiaro che controllare il mercato della droga siamo noi, potremo procedere alla creazione di una nostra rete di distribuzione indipendente dalle strutture della criminalità locale. Aiutare la polizia ad infliggere loro il colpo di grazia non sarà per noi una difficoltà insormontabile. Stimato questo passo, passeremo all'attuazione delle operazioni relative all'ingresso delle armi psicologiche, sostituendo gradualmente i narcotici tradizionali con le nuove sostanze stupefacenti, che saranno considerate innocue dal punto di vista della medicina comune, ma che un giorno ci permetteranno di realizzare la conquista dell'Europa intera senza sparare un sol colpo. Rimane non sia necessario spiegarle quanto umanitario sia il nostro scopo.

Per quattro anni il nostro gruppo studiò la situazione della droga in Europa occidentale e particolarmente nella Germania Federale. All'inizio del 1978 ricevetti l'ordine di recarmi in missione di servizio nella Repubblica Federale Tedesca per conoscere di persona la rete di spionaggio alle mie dipendenze e per studiare sul posto le condizioni in cui avremmo dovuto cominciare a realizzare le operazioni affidateci. Era previsto che viaggiassi illegalmente. Anche se nei paesi occidentali è costantemente presente un enorme numero di spie sovietiche che lavorano sulla più assoluta legalità (addetti di ambasciate, consolati e rappresentanze commerciali, oppure viceconsoli che partecipano ai programmi di scambio), le possibilità di azione di costoro restano tuttavia alquanto limitate. Non era possibile affidare un'operazione di grande portata e significato a un agente residente legalmente nel paese, a un "legale". E men che meno se ne poteva affidare la conduzione a una vasta rete non-professionistica, ma altrettanto legalmente stanziata in Occidente. L'operazione doveva essere condotta in prevalenza dalle forze della rete spionistica illegale (dagli "illegali"), utilizzando però sia la rete legale-non-grafo-tecnistica che quella legale-professionistica.

Una cosa è inviare un agente sovietico a svolgere un lavoro illegale in Occidente, tutt'altra cosa è una missione illegale. In tal caso la tecnica impiegata è d'altro genere. Per me fu scelto il metodo dello scambio. Venne trovato nella Germania Federale un "illegale" che mi somigliava. Se non l'avessero trovato, sarebbero ricorsi a un altro metodo. Mi misero una parrucca, mi applicarono dei baffi. Giunsi a F. come esordio di una delegazione commerciale. Io dovevo, comparve nella mia camera un uomo effettivamente molto simile a me in versione baffi e parrucca. L'uomo s'era fatto crescere appositamente baffi e capelli. Nelle fotografie dei miei documenti appariva molto simile a me senza il mascheramento. Mi uscì in fretta la parrucca, mi scollai i baffi, mi rivestii con i suoi vestiti e abbandonai l'albergo.

Una volta in strada, percorsi un tratto stabilito in una direzione convenuta. Accostò a me si fermò un'automobile. Scesi accanto al conducente. Ci scambiammo le parole d'ordine. Si presentò come Franz. Viaggiammo secondo per una mezz'ora. Superammo alcuni piccoli centri abitati e una città piuttosto grande. Non aveva senso imparare a memoria i nomi: l'orientamento non rientrava nei compiti affidatimi. Entrammo infine in un garage e da lì passammo direttamente nella casa che mi era stata assegnata per tutto il periodo del mio soggiorno in Germania. Ci venne incontro un uomo che si presentò semplicemente come Günther; e sua moglie, di nome Katharina. Poi condussero nelle stanze preparate per me. Feci la doccia, mi cambiai d'abito. Prima di cena parlammo del più e del meno. Nonostante conoscessi il tedesco piuttosto bene, per la mancanza di pratica mi fu abbastanza difficile sostenere la conversazione.

Il giorno seguente mi apprestavo l'incontro con l'agente che per più di trent'anni aveva lavorato illegalmente nella Germania Federale. Il suo pseudonimo era "Bismarck". A Mosca era stato scelto come capo delle operazioni sul posto. La notte non chiusi occhio. L'intera missione mi pareva affatto insensata. Le istruzioni a "Bismarck" si sarebbero anche potute inviare con un normale corriere. Il mattino dopo Günther mi comunicò che l'incontro con "Bismarck" era slittato di due-tre giorni a causa di circostanze imprevviste».

Prima di cena parlammo della crociata promossa in Usa contro il dilagare della droga.

— Faranno un buco nell'acqua — rispose Mascia —. Per fermare l'epidemia, gli americani dovrebbero portarsi in casa il comunismo, ma uno ancora più duro di quello sovietico. Quelli, invece, pur di non aprir le porte al comunismo, sarebbero capaci di cibarsi di eroina e cocaina, come da noi si mangiano le patate.

— Ma, a parte gli scherzi? — mi chiese Ivan.

— Qualcosa l'interrasso, bene inteso — risposi —, ma sarà un successo temporaneo e parziale. Di per sé, c'è soltanto un modo in Occidente per ridurre al minimo le perdite provocate dalla tossicodipendenza: legalizzare la droga, portandone il livello di diffusività a quello dell'alcol e del tabacco. Ma è ben difficile arrivarci entro i prossimi anni.

— La tossicodipendenza è il prezzo che l'Occidente paga per la democrazia — disse Mascia sintetizzando i nostri discorsi. — Finché ci sarà democrazia, ci sarà anche tossicodipendenza di massa.

Spartirà la droga, arriverà qualcos'altro.

Dopo cena guardammo alla televisione un film di spionaggio in cui gli agenti sovietici, straordinariamente intelligenti, sodaci e abili, mettevano nel sacco uno stupido e goffo Kgb. C'era da ridere, considerato le possibilità irrisorie esistenti in Usa per lo spionaggio dell'Occidente e sapendo quanto rozzi e poco coraggiosi siano in realtà i suoi agenti.

— Che differenza fa? — disse Ivan. — I sovietici hanno creato in Occidente un insulso esercito di spie, tra noi film e nei libri lo fanno sembrare una miseria. Qui succede l'inverso. Nei film e nei libri di spionaggio occidentali sono le spie sovietiche che fanno pietà.

— Ivan, tu che sei scrittore — disse —. Scrivilo tu un libro che dica la verità sullo spionaggio sovietico in Occidente. Ci faresti un mucchio di soldi.

— Macché soldi? — borbottò Ivan —. Se bastano appena per «Moskovskij» locali, che sono tanti! Ma il libro lo scriverò lo stesso. E adesso statemi a sentire, voglio leggervi un brano delle paurose memorie del disertore, riviste e corrette da me. A proposito, anche gli altri brani, esso più lavoro mio che suo.

«Rimasi chiuso in casa per tre giorni. Il tempo scorreva con parole irripetibili contro i mascalzoni che mi avevano scaraventato in quella missione idiota.

Il quarto giorno, dopo colazione, andammo in garage. Oltre alla macchina che tre giorni prima mi aveva condotto lì, c'era anche un piccolo autobus, chiuso, senza finestrini, un minibus. Mi fecero entrare nella parte ciascuno col pretesto che nessuno doveva vedere niente. Ma io indovinai che ero lì che non doveva vedere niente. E dire che il mio capo voleva che mi rendessi conto con i miei occhi delle condizioni del teatro dell'"operazione". Comico davvero.

All'interno del minibus c'erano dei sedili, un tavolo, un'apparecchiatura radio. Mi diedero un fascio di riviste perché non mi annoiassi. Günther e Franz sedettero nella cabina di guida. Viaggiammo per circa tre ore. A un certo punto ci fermammo a far benzina e mi proposero di andare al gabinetto. Quando tornai, nell'autobus vedeva un uomo di una sessantina d'anni, con occhiali scuri, baffi e barba e una folta capigliatura grigia. Era vestito in modo talmente ansioso, che non saprei nemmeno descrivere quel che indossava. Quando si alzò per presentarsi, mi accorsi che aveva una gamba piegata per qui si poggiava a un bastone. Non so se fosse realmente un invalido o se lo simulasse volutamente. Mi parve che barba e baffi fossero finti e che lo stesso portasse una parrucca.

Quando "Bismarck" si alzò, sotto che era un po' più alto di me e piuttosto magro. Parlava tedesco. Nel corso di tutta la conversazione che seguì, non trasse la minima traccia di emozione. Gli parlai del gruppo operativo speciale e del ruolo affidatogli, gli esposi l'imminente operazione così come l'avevamo pianificata a Mosca con Petuskov. Il mio lo naturalmente un racconto lineare esclusivamente ai fini di un'azione divertiva d'ordinaria amministrazione. Quando ebbi finito, gli chiesi la sua opinione. Mi disse che c'erano già state alcune operazioni connesse con la droga, anche se non di queste dimensioni. Mi erano fallite, tutte. Gli chiesi di spiegarmene le ragioni. Eccole qui di seguito.

— Il "business" della droga non esiste per conto suo, separato dagli altri tipi di attività criminose. Soltanto i grossi fornitori che fanno arrivare la droga nel paese agiscono più o meno autonomamente. In questi ultimi tempi si registra però una forte tendenza a incorporare il contrabbando di droga al contrabbando in generale, e alle altre attività criminose che comportano l'attraversamento dei confini. All'interno del paese la distribuzione e la diffusione della droga sono diventate una delle molte attività della delinquenza organizzata. Alla base stanno piccoli gruppi formati da prostitute, magnaccia, piccoli trafficanti e ricettatori, controllati da trafficanti di maggior calibro come proprietari di night, di bordelli legali e clandestini, di discoteche, oppure boss dei racket del crimine.

— Attorno a loro gravitano falsari, rapinatori di gioiellerie e di banche. Il mondo del crimine si intreccia anche in quello normale degli affari, nell'apparato statale, nella polizia. Viene così a costituirsi un mondo affatto speciale, praticamente impenetrabile ai normi agenti. La polizia naturalmente ci piazza all'interno i suoi uomini oppure recluta informatori fra i suoi rappresentanti, il che avviene piuttosto raramente. Di regola tali informatori vengono rapidamente smascherati e ammazzati. E' più facile che siano i poliziotti a diventare informatori dei delinquenti, anziché viceversa. I criminali che potremmo arruolare non hanno le caratteristiche adatte per diventare agenti. Celano invece che potrebbero diventarlo, non hanno speranza di sopravvivere in quel mondo. Diciamo che sarebbe un po' come voler introdurre un agente di pelle nera in un paese a popolazione interamente bianca.

— Lei pensa che l'operazione non sia realizzabile?

— A suo tempo ci insegnarono che non esiste fortezza inespugnabile per i bolscevichi.

E qui si concluse il nostro primo colloquio. Egli uscì dal minibus appoggiandosi al bastone: un invalido attempato e dall'aspetto innocuo.

Ivan e Tanja partirono per un ciclo di conferenze in varie città della Germania. Io mi incontrai nuovamente con Müller. Mi disse che temevano sotto controllo i nostri telefoni e i paraggi di casa per cui potevamo dormire tranquilli. Poi mi mostrò un altro paio di fotografie di personaggi prendendomi di indicargli chi di loro fosse Petuskov. Riconobbi parecchie persone, ma Petuskov non c'era.

Un giorno ricevemmo verso sera la telefonata di una sconosciuta. Parlava russo. Disse che era arrivata da Mosca su invito di alcuni amici per un mese. Lo cose lì ci andavano meglio, disse, per chi voleva fare un viaggio in Occidente. Preflettammo nello spirito di Gorbaciov, si sforzava in tutti i modi di dar l'impressione che in Unione Sovietica fosse davvero ini ziata una nuova era. Una se che avevano conosciuti comuni a Mosca, e in effetti fece il nome di nostri amici comuni con cui eravamo ancora in contatto. Aveva lettere e regali da consegnarci.

Ci incontrammo il giorno seguente, ma sebbene la nostra ospite affettuosissima d'aver ci già incontrati a Mosca, nei non la riconoscemmo. I regali erano scadenti: matrioske e cuscini di legno smaltato. La lettera scritta era copiata da un editoriale della «Pravda». Rimanemmo di stucco.

Il giorno successivo raccontai a Müller dell'ospite moscovita. Prese la faccenda molto sul serio. A suo avviso dovevamo aver trovato un qualche «puntum» particolarmente «dolente» per le autorità sovietiche, se avevano ritenuto necessario inviarci un loro emissario per «avvicinarci» con metri «piacibili». Raccontai anche ai Petrov, quando ritornarono, dell'ospite inattesa. Interpretarono la comparsa della donna come un avvertimento del Kgb a non impicciarsi nelle loro faccende.

— Quel che non capisco è se lo fanno a scopo preventivo, o se invece hanno assunto che facciamo gli investigatori dilettanti sul conto della «bomba all'uva passa».

— Insomma, chi è lei?

— Sono un attore, un provocatore... spero di aver giovato al teatro...».

(7 - continua)

Traduzione di Elena Gori Curtis